

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVI, n. 212

marzo-aprile 2017

In questo numero

pag.

Chiesa e mondo cattolico

Benedetto XVI, 90 anni in "famiglia"

1-2

Ogni anno 100mila cristiani uccisi. I nuovi beati

3

Politica internazionale

Il lato oscuro dei paesi felici: Norvegia, Svezia, Danimarca, Finlandia, Islanda

4-5

La guerra di religione che stiamo vivendo

5

P. Samir K. Samir: «L'islam è ostaggio di beduini che hanno fatto miliardi»

6-7

Boko Haram. «Il demonio abita qui»

8-9

Svezia: persecuzione per le ostetriche non abortiste

9

Uno sguardo al nostro tempo

Roger Scruton: «Ritorno ai valori. Ormai è tempo»

10-11

Gender in GB: abolire "madre", negare la realtà

11

R. Puccetti. **DAT:** quello che Grillo non sa

12

Obiezione di coscienza: negarla per zittire le coscienze

13

Versilia: medici obiettori minacciati di morte

14

Droga e libertà: non negare l'evidenze sui danni

15

Scuola ed educazione: uscire dal donmilanismo

16-17

F. Agnoli. Le "crociate" contro Occidente e Chiesa cattolica

18-19

Bellezza A Piacenza tutta la tenerezza del Guercino

20

Libri

Bisanzio: alle radici dell'Europa

21-22

Cristopher Dawson, *La genesi dell'Europa*

22

G.K.Chesterton, *L'osteria volante*. Attualissima anche per il nostro tempo

23

Teodoro di Gaza: un'antica «laudatio canis»

24

«La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. Sarà una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle. (...) sarà una forma assennata di misticismo asserire che siamo tutti svegli. Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. (...) Combatteremo per i prodigi visibili come se fossero invisibili. Guarderemo l'erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio. Noi saremo tra quanti hanno visto eppure hanno creduto»

G. K. Chesterton, *Eretici*, 1905

Benedetto XVI, 90 anni in "famiglia"

La messa, le meditazioni, il pianoforte:
la vita quotidiana del papa emerito

Avvenire, 16 aprile 2017

ANGELO SCELZO

Dai giardini vaticani la cupola di Michelangelo svetta fin quasi ad abbracciare un paesaggio dell'anima che sembra uscito da un patto d'alleanza tra l'opera della natura e il meglio della mano dell'uomo. Uno dei punti di osservazione più suggestivi di questo compendio di arte e di umanità nel territorio che papa Pio XI, all'atto della nascita in forma di Stato, indicò come «quel tanto di corpo che bastava per tenersi unita l'anima», è certamente il monastero *Mater Ecclesiae*. Da quattro anni, dopo i due primi mesi di Castel Gandolfo (28 febbraio-2 maggio 2013), il monastero è diventata la casa e il luogo di ritiro e di preghiera del papa emerito Benedetto XVI.

Oggi, Pasqua di Risurrezione 2017, Joseph Ratzinger compie 90 anni. Nel monastero, in tutti i sensi, non è, né può essere un giorno come un altro. È attesa la visita di papa Francesco. Da Ratisbona è già arrivato e si fermerà per alcuni giorni monsignor Georg, l'amatissimo fratello maggiore. Una delegazione bavarese porgerà gli auguri ufficiali della "sua" terra. Ma tutto nel segno della sobrietà. Nella cappella il grande cero intarsiato a mano e inviato, come ogni anno, dalla Baviera, scandisce il tempo liturgico, ma dà anche il tono giusto a una festa di famiglia. Il clima della casa si misura e si conforma sulla mitezza di Ratzinger. Il Papa emerito ha sempre un sorriso e il cuore aperto per tutti. Un colloquio, poco più di un saluto, non può essere un'intervista, ma il primo pensiero, il primo grazie di Benedetto XVI, sapendo che si scriverà della visita al monastero, è per *Avvenire* e i suoi lettori: «Voglio augurare a tutti loro una buona Pasqua e ringraziarli per la vicinanza nella preghiera. Sappiano che la ricambio». Poche parole, il volto sereno, lo sguardo intenso e illuminato dalla cordialità di un sorriso. I novant'anni "barcollano" principalmente sulle gambe. E infatti dopo il

bastone,
ecco un

deambulatore ad accompagnare, quando necessario, i passi. Cammina certo più veloce la mente che, alla soglia del secolo, non è solo un deposito di ricordi. Il monastero è appartato ma non è fuori dal mondo.

Il 16 aprile 1927 era un Sabato Santo, e la liturgia pasquale, con la benedizione dell'acqua e il Battesimo, veniva celebrata, allora, già alla vigilia; e dunque il privilegio di una «vita subito immersa nel mistero pasquale» si rende misteriosamente presente. Oggi più che mai, nel tempo in cui la Pasqua segna con esattezza anche un tempo straordinario della vita, non si può pensare a una semplice faccenda di calendario; oggi che lo sguardo sotto gli occhi di Benedetto – il manto vivo e rigoglioso dei giardini e il maestoso profilo della cupola di san Pietro – riporta a un'altra «coincidenza», una condizione di vita già vissuta e assimilabile, almeno in parte, a quella attuale.

Il monastero, con la piccola comunità che vive insieme e intorno al Pontefice emerito, richiama il tempo e il luogo della piccola chiesa di Pentling, il paesino alle porte di Ratisbona dove il cardinale Joseph Ratzinger trascorreva le vacanze estive e dove avrebbe voluto ritirarsi una volta che Giovanni Paolo II avesse accolto le sue dimissioni da prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Ogni domenica nella chiesetta di San Giovanni svolgeva la funzione di parroco. E per la piccola comunità di Pentling il cardinale celebrava Messa e teneva l'omelia. Da tempo, ancor prima che venissero raccolte in un volume, per la loro profondità e bellezza, erano diventate le "omelie di Pentling", il pulpito di un minuscolo centro davanti al quale, per la parola del suo "parroco della domenica", si spalancavano gli orizzonti del mondo. Come tutte le chiese dei piccoli villaggi, anche Pentling aveva il suo bel campanile. E fu quando, in una domenica del luglio 1994, furono inaugurate le nuove campane, che il cardinale Ratzinger tenne un'omelia che a distanza di oltre vent'anni aiuta a capire il clima, i momenti e gli attimi di vita al monastero. Parlava, l'o-

melia, nel suo passaggio più importante, delle differenti altezze dei grattacieli e dei campanili, e osservava che i grattacieli indicano soprattutto il potere della terra. Spingono un po' più su la terra, ne innalzano il potere, ma, mostrando che in alto c'è solo terra e cemento, denunciano chiaramente il senso del nostro limite. E invece «il campanile, anche se è piccolo come un modesto, timido indice, ci parla di tutt'altra altezza, di un'altezza che non si può raggiungere col cemento e neanche con i razzi; di un'altezza che si può raggiungere solo con il cuore, di un'altezza che si chiama Dio».

Imponente e maestosa, la cupola di san Pietro nella visione del Papa emerito è ora anche il riflesso del campanile della piccola comunità di una Pentling ancora più ridotta: il segretario personale e prefetto della Casa pontificia, l'arcivescovo Georg Gänswein, le quattro *Memores Domini* Rossella, Loredana, Carmela e Cristina, a cui va aggiunta (pur non vivendo nella casa) la laica consacrata Birgit, del movimento di Schoenstatt, l'unica, si dice, in grado di decrittare la minutissima grafia di Benedetto XVI.

Non si staglia nessun grattacielo sullo sfondo di una Roma che in alto è una distesa di tetti e terrazze e che nella sua visione d'insieme appare come un'immensa piazza adagiata ai piedi della cupola. In un luogo dove spazio e tempo quasi si confondono, il campanile di Pentling affiora allora come il "foculare" di una famiglia tutta speciale, consapevole, pur in tutta umiltà, di vivere un tempo speciale; e nel nome di una persona speciale. Il monastero è una casa dove la storia ha messo fin dal principio le tende, eppure qui proprio la storia sembra essere l'estranea di casa, l'ultima ospite alla quale si mostra riguardo perché tutto scorre in un silenzio che non è nascondimento, bensì l'argine naturale per dare spazio e primato all'essenziale.

Qui è il centro di quel «recinto di San Pietro» nel quale papa Benedetto XVI, all'atto della rinuncia al pontificato, declinò il suo «per sempre» affidando al servizio della preghiera il suo «modo nuovo di restare presso il Signore». Ed è per questo tutta nuova, pur cambiando ogni giorno, la vita di questo monastero, dove è il quadrante delle attività a scandire le ore, e non viceversa, quasi a sotmetterle all'esigenza di viverle appieno, tenendo così sempre lustro il profilo di una serenità non scalfita dalla polvere della con-

(Segue)

suetudine. E come potrebbe mai essere, se già dal primo atto di ogni mattina – la celebrazione della Messa alle 7.30 – la piccola comunità del monastero si trova di fronte a un'attesa, la riflessione del Papa emerito sulle Letture? Solo brevi pensieri, non l'omelia dei giorni festivi, che Benedetto XVI prepara, proprio come avveniva a Pentling, svolgendo quello che egli stesso ha definito come il «suo compito spirituale: trovare le parole per interpretare un testo». Trovare le parole, da sempre, è l'arte di Joseph Ratzinger. Trovarle per le omelie di Pentling – è stato lui a scriverlo nella prefazione al prezioso volume che le raccoglie – si è rivelato come «un viaggio del cuore nei bei giorni passati». Un tempo nei banchi della chiesetta del paese la comunità – contenuta, senza grandi numeri – della Messa domenicale; oggi nei banchi della cappella al monastero, il segno di un'altra condizione: quella di una comunità diventata famiglia, di vincoli sempre più stretti intorno ai quali si annodano non momenti o aspetti di vita, oltre a quelli della fede, ma l'esistenza intera.

«Famiglia. È proprio questo il termine giusto per indicare la comunità che vive intorno e accanto al Papa emerito», commenta monsignor Gänswein, che ogni mattina di qui esce per essere accanto a papa Francesco nel suo ruolo di prefetto della Casa pontificia per un duplice ma anche specialissimo servizio. «Lo spirito, il tono ma anche i compiti e gli impegni di ciascuno dei componenti sono quelli di un gruppo di persone non solo affiatate, ma unite da legami di affetto e dalla condivisione non di un obiettivo, ma di una vera e propria missione. È una famiglia che ha conosciuto il dolore nella sua espressione più cruda, con il tragico incidente stradale che costò la vita, nel novembre di sette anni fa, a Manuela Camagni, una delle *Memores* che dal primo momento sono state accanto a papa Benedetto. Ho ben presente la sua umanissima afflizione, le sue preghiere, unite a quelle di tutti noi per un ricordo sempre vivo. Questo per dire che, come in ogni famiglia, non c'è il sole tutti i giorni, e si vivono anche qui i momenti di preoccupazione e talvolta di vera e propria apprensione. Ma

il clima di serenità è il dato ordinario e costante, grazie anche a uno spirito di buon umorismo che non manca per primo a papa Benedetto. Il particolare «multilinguismo» di casa aiuta, perché alle due lingue madri, italiano e tedesco, occorre aggiungere le inflessioni dialettali di ben tre regioni italiane, il lombardo di Rossella, arrivata dopo la morte di Manuela, il pugliese di Loredana e Carmela, che presidiano la cucina - pasta e dolci le specialità rispettive entrambe molto apprezzate da Benedetto - il marchigiano di Cristina, colei che segue il Papa emerito più da vicino. Spesso alla fine è la lingua dell'amicizia, il nostro vocabolario comune».

Una comunità che si trova a vivere un'esperienza del tutto inedita. «Abbiamo tutti ben presente questa realtà e vorrei dire che proprio questa è la nostra forza. Ognuno di noi si trova di fronte a una naturale gerarchia di compiti: sono gli spazi della preghiera a segnare più a fondo la vita quotidiana. La guida è più che mai papa Benedetto, con la Messa mattutina, il breviario, le Letture, la recita del Rosario - nel pomeriggio nei giardini, o in cappella quando il tempo non permette di uscire - la Compieta e le meditazioni personali. Sono diventate meno frequenti, ma non mancano nella tarda mattinata le visite e gli incontri. Libri e corrispondenza, con qualche puntata al pianoforte, si contendono gli altri momenti della giornata. E a sera il telegiornale è la finestra con vista mediatica sull'attualità». In nessun caso una giornata-tipo può mai essere uno stampo dell'esistenza. Men che mai nel monastero del Papa emerito. Ma di questo tempo un giorno saranno rivissuti gli attimi. La storia ha già preso residenza nella quiete dei Giardini Vaticani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Ad Avvenire e ai suoi lettori: voglio augurare a tutti loro una buona Pasqua e ringraziarli per la vicinanza nella preghiera. Sappiano che la ricambio ”

Benedetto XVI

L'iter. Ogni anno 100mila cristiani uccisi. Chi sono i nuovi beati

Avvenire, 23 aprile 2017

MIMMO MUOLO

ROMA

Ogni anno 100mila cristiani vengono uccisi *in odium fidei*. Undici ogni ora, uno ogni cinque minuti. E sono circa 215 milioni nel mondo i fedeli di Cristo perseguitati. Lo ha ricordato in un recente convegno a Roma il prefetto della Congregazione delle cause dei Santi, cardinale Angelo Amato, il quale ha anche fornito l'elenco dei martiri del nazismo e del comunismo beatificati nel periodo 2008-2017. In questo periodo sono state 22 le cause giunte al traguardo degli altari.

Francesco Giovanni Bonifacio, giovane sacerdote di Trieste, è stato nel 1946 il primo martire delle foibe.

Zoltán Lajos Meszlényi, ausiliare di Esztergom in Ungheria, martire, morto in campo di concentramento nel 1951. Beatificato il 31 ottobre 2009.

Jerzy Popiełuszko, sacerdote di Varsavia; martire, torturato brutalmente e incapret-

tato, fu gettato nella Vistola, forse ancora vivo dal regime comunista nel 1984. Beatificato a Varsavia il 6 giugno 2010 alla presenza dell'anziana mamma.

Il giovane diciannovenne sloveno **Lojze Grozde**, torturato e ucciso solo perché cattolico. Beatificato a Celje in Slovenia il 13 giugno 2010. «Le sue uniche armi erano la corona del rosario e il Vangelo», ha sottolineato Amato.

Gerhard Hirschfelder, sacerdote appartenente al primo gruppo del Movimento di Schonstatt, morto a Dachau a 35 anni. Beatificato il 19 settembre 2010 a Munster, in Germania.

Szilárd Ignác Bogdánffy, vescovo ausiliare, arrestato nel 1949, fu prima destinato ai lavori forzati in un'ammiera di piombo, quindi in un campo di sterminio presso il Mar Nero, dove morì il 2 ottobre 1953. È stato beatificato il 30 ottobre 2010 in Romania.

Georg Hafner, sacerdote di Würzburg, martire, morto nel campo di concentramento di Dachau. Beatificato il 15 maggio 2011.

Alois Andritzki, sacerdote della diocesi di Dresda, martire. Morto a 29 anni nel campo di concentramento di Dachau. Beatificato il 13 giugno 2011 a Dresda.

Johannes Prassek, Eduard Müller e Hermann Lange, chiamati i Martiri di Lübeck, decapitati dai nazisti nel 1943. Insieme a loro fu ucciso anche il pastore protestante Karl Friedrich Stellbrink. La loro beatificazione ha avuto luogo a Lübeck il 25 giugno 2011, con il ricordo di Stellbrink. In pratica una «beatificazione ecumenica».

Janos Scheffler, romeno, vescovo di Satu Mare, morto nel carcere sotterraneo di Jilava il 6 dicembre 1952. Beatificato a Satu Mare il 3 luglio 2011.

Maria Giulia Ivanisevic e 4 Consorelle, Figlie della divina Carità, martirizzate nel 1941 in Bosnia Erzegovina e beatificate a Sarajevo il 24 settembre 2011.

Cari Lampert, Sacerdote diocesano austriaco, decapitato dai nazisti nel 1944. Beatificato a Dornbirn, Austria, il 13 novembre 2011.

Odoardo Focherini, italiano, laico, padre di famiglia martirizzato nel 1944 nel campo di Hersbruck. È stato beatificato il 15 giugno 2013 a Carpi in Italia.

Vladimir Ghika, Sacerdote diocesano romeno, martire, beatificato a Bucarest il 31 agosto 2013. Come diplomatico avrebbe potuto salvarsi espatriando, ma volle restare per amore dei suoi fedeli.

Miroslav Bulesić, giovane sacerdote diocesano croato, martirizzato nel 1947 e beatificato a Pola il 28 settembre 2013.

Il quattordicenne seminarista italiano **Rolando Rivi**, ucciso in odio alla fede nel 1945 da partigiani comunisti (perché rifiutò di togliere la talare) e beatificato a Modena il 5 ottobre 2013.

Stefan Sándor, salesiano ungherese, martirizzato nel 1953 e beatificato a Budapest il 19 ottobre 2013.

Giuseppe Girotti, domenicano italiano, morto a Dachau nel 1945 e beatificato ad Alba (Italia) il 26 aprile 2014.

Antòn Diircovic, vescovo di Iasi in Romania, ucciso nel 1951 nel carcere di Sighet (Bucarest) e beatificato a Iasi il 17 maggio 2014.

Engelmar Unzeitig, sacerdote tedesco dei Missionari di Mariannhill, morto a Dachau nel 1945 e beatificato a Würzburg il 24 settembre 2016.

Vincenzo Prennushi, arcivescovo di Durazzo e 37 compagni uccisi in odio alla fede all'epoca dello spietato regime comunista albanese. Beatificati il 5 novembre 2016 a Scutari.

Joseph Mayr Nusser, italiano altoatesino, laico, martirizzato nel 1945, perché si rifiutò di fare il giuramento di fedeltà al Führer. Beatificato il 18 marzo prossimo a Bolzano. Infine il 25 giugno prossimo a Vilnius, in Lituania, sarà beatificato Teofilo Matulionis, arcivescovo di Kašiadoris in Lituania, ucciso il 20 agosto 1962. E il 20 settembre a Bratislava sarà la volta del salesiano slovacco Tito Zeman, assassinato l'8 gennaio 1969. Le reliquie di alcuni di essi sono già a San Bartolomeo.

IL LATO OSCURO DEI PAESI FELICI

Norvegia, Svezia, Danimarca, Finlandia, Islanda. Le classifiche sul benessere li premiano sempre ma perché i paesi felici hanno tassi di suicidi così alti?

Numeri di una contro storia

Il Foglio, 21 marzo 2017

di Giulio Meotti

A domanda dove si trovi il paese più felice del mondo, ci si sente rispondere che si trova da qualche parte lassù, in Nord Europa. In effetti, Norvegia, Svezia, Danimarca, Finlandia e Islanda sveltano da ormai dieci anni in tutte le classifiche mondiali dei paesi più beati. Oslo ha appena scalzato Copenaghen in testa all'indice delle Nazioni Unite della felicità. Sono fra i paesi più bui e freddi del mondo, per cui questi altissimi tassi di felicità devono dipendere dal tipo di società che hanno costruito. "Un paese con le tasse al sessanta per cento e dove tutti sono felici di pagarle", come l'Observer ha definito la Svezia. Una volta sono le prigioni norvegesi "superiori" a qualsiasi altro penitenziario del pianeta. Un'altra sono le strade svedesi, le più sicure al mondo. Questi cinque paesi possono vantare il sistema scolastico più all'avanguardia (Finlandia); un esempio di società laica, multiculturale, moderna e industriale invidiata da tutti (Svezia); una ricchezza petrolifera colossale reinvestita in cause etiche (Norvegia); la società con la parità di

La Finlandia ha il record di suicidi in Europa, la Svezia di volontari dell'Isis e la Norvegia di consumo di eroina

genere più intensiva del mondo e gli uomini più longevi (Islanda). Come ha scritto il cabarettista Magnus Betner, ci immaginiamo la Svezia come "una nazione di belle persone che cantano canzoni felici in appartamenti modernisti eleganti". O come ha scritto Judith Woods del Telegraph: "Vorremmo tutti essere scandinavi!". E lo vorrebbero essere i progressisti di tutto il pianeta, da Bernie Sanders a Paul Krugman. "Se volete il sogno americano, andate in Finlandia", ha detto il laburista inglese Ed Miliband.

Ma il giornalista Michael Booth nel suo libro lo ha chiamato "The Almost Nearly Perfect People". Un popolo quasi perfetto. Quasi, appunto. Perché a sbirciare meglio in queste società nordeuropee si scopre un quadro meno edificante. Non c'entra niente Anders Breivik. C'entrano gli indicatori di base della società. Se questi scandinavi sono così felici, perché sono i più grandi consumatori al mondo di farmaci antidepressivi?

Un rapporto Ocse suggerisce che gli stati d'animo dei popoli scandinavi possono essere legati alla chimica. Secondo il rapporto, il trenta per cento delle donne islandesi ha avuto una prescrizione di antidepressivi nella vita. Si stima che il 38 per cento delle donne danesi e il 32 per

cento per cento degli uomini danesi riceveranno un trattamento di salute mentale a un certo punto durante la loro vita. Paesi omogenei e chiusi, visto che l'Inter-Nations Expat Insider 2016 survey pone la Danimarca in testa alle classifiche mondiali dei paesi dove "è più difficile fare amicizia".

La Svezia ha un altro record. La città di Göteborg ha mandato più terroristi per abitante a combattere con lo Stato islamico di qualsiasi altra città in Europa. La seconda città più grande della Svezia, un paese che si fregia di essere pacifista e neutralista, vede i suoi abitanti particolarmente impegnati in un progetto: la guerra santa islamica. La Svezia è diventato un caso da manuale, con articoli come quello di Foreign Policy: "Dal welfare state al califfato". Felicità fatta di contraddizioni, se pensiamo che i norvegesi sono orgogliosi del loro ambientalismo tanto quanto pompano più di un milione e mezzo di barili di petrolio al giorno.

Svezia e Danimarca sono anche i paesi in Europa dove si registra il più alto numero di aggressioni sessuali. Un popolo di

predoni o mera isteria in quella che il Guardian ha definito "la società di maggior successo che il mondo abbia conosciuto"? Nel 1994, la Svezia divenne il primo paese al mondo con metà Parlamento composto di sole donne. Da allora ha battuto ogni record mondiale di parità di genere. Come ha fatto questo esperimento a cielo aperto a diventare il secondo paese al mondo per numeri di stupri, seconda soltanto a Lesotho? James Traub su Foreign Policy l'ha chiamata "la morte del paese più generoso sulla terra". La Svezia si colloca al secondo posto tra i paesi con il maggior numero di violenze sessuali al mondo con 53,2 stupri ogni 100 mila abitanti, superata solo dal piccolo stato del Lesotho, nell'Africa del sud, che registra 91,6 abusi sessuali ogni 100 mila abitanti.

Paesi felici ed eugenetici. Il numero di bambini nati con sindrome di Down in Danimarca è diminuito drasticamente negli ultimi anni, tanto che entro il 2030 potrebbe già essere un brutto ricordo. La Danimarca vuole diventare "il primo paese 'Down free'".

Nel 2015, il 98 per cento delle donne incinte con bambini Down ha scelto di avere un aborto. "Ci stiamo avvicinando a una situazione in cui quasi tutte le gravidanze vengono interrotte", ha detto alla stampa danese Lilian Bondo, a capo dell'associazione di ostetricia Jordmoderforening. La Danimarca è seconda al mondo per equa distribuzione del reddito, terza per l'indice di democrazia, sesta per qualità ambientale, settima per ricchezza pro capite e ottava per libertà eco-

nomica, lavora meno ore all'anno di qualunque altro paese al mondo, ma è anche un paese dove ogni anno nascono soltanto due bambini Down per scelta e trentadue per "errore diagnostico". Lo teorizzano pure ideologicamente come "sorteringssamfundet": ordinamento della società.

La Svezia invece ha il record di bambini confusi col proprio genere sessuale. Louise Frisén, psichiatra infantile all'Ospedale pediatrico Astrid Lindgren, ha appena detto all'Aftonbladet che nel 2016 ben 197 bambini si sono proposti per una "transizione" e cambiare sesso: "C'è un aumento del cento per cento ogni anno, e le persone che stiamo vedendo sono più giovani e sempre più bambini". Il capo della squadra identità di genere del Karo-

linska University Hospital, Cecilia Dhejne, ha detto che l'aumento dei bambini infelici con il proprio gender riflette "una maggiore apertura" nella società svedese.

I felicissimi scandinavi hanno altissimi tassi di suicidi. O per dirla con Times magazine, "perché i paesi più felici hanno i tassi di suicidi più alti". E non è colpa del freddo, visto che negli Stati Uniti le Hawaii spiccano per suicidi. Più di un decennio dopo il libro di Arto Paasilinna "Piccoli suicidi tra amici", il tasso di suicidi della Finlandia è ancora il doppio di quello dell'Unione europea ed è superato solo dal Giappone. Il sociologo Herbert Hendin nel libro "Suicidio e Scandinavia" incolpa la mentalità scandinava di rompere molto presto il legame fra i figli e i genitori per facilitare l'autodeterminazione. E' nella danese Groenlandia la "capitale mondiale dei suicidi". Un tasso pro capite 24 volte superiore a quello degli Stati Uniti.

I finlandesi hanno anche il primo tasso di omicidi pro capite d'Europa. Felicissimi e solissimi. In Svezia, in trent'anni, il numero di persone ai funerali è passato da 49 a 24. In Svezia si muore soli più che altrove nel resto del mondo. Stoccolma è

Stoccolma è la "capitale mondiale dei single", dove tre case su cinque hanno un solo abitante e si va da soli anche al creatore

nota come "la capitale mondiale dei single". Uno svedese su dieci se ne va al creatore senza parenti. Tre appartamenti su cinque hanno un solo abitante. E' il posto al mondo dove le donne ricorrono di più all'autoinseminazione artificiale. Arriva un kit a casa con il corriere e formano da sole una famiglia. La Danimarca non è meno sola. Secondo "People in the EU", una nuova pubblicazione di Eurostat, i danesi al 45 per cento vivono da soli, seguiti da un altro paese felice, la Finlandia.

(segue)



di Pierluigi Battista

La guerra di religione che stiamo vivendo

Ma come, dicono stupefatti dopo l'attentato di Stoccolma, perché colpiscono la Svezia con quel modello di integrazione avanzata, quel Welfare che funziona, con un grado di benessere sociale che dovrebbe afflutire ogni pulsione violenta? E certo, ci si stupisce perché davvero non si riesce a uscire dal rassicurante ritornello secondo cui «la religione non c'entra» (non c'entra nemmeno in Egitto, dove fanno strage nelle chiese copte nella Domenica delle Palme?), come se il terrore jihadista fosse riconducibile alle categorie più note e collaudate, come se fosse un prolungamento in versione ventunesimo secolo della lotta di classe, una protesta contro la disegualianza che solo per una trascurabile differenza ha scelto di usare come suo manuale ideologico il Corano anziché un testo di Lenin. Come se non riuscissimo a liberarci dalla prigionia di criteri che non spiegano niente ma almeno ci sono più familiari. Perché Stoccolma? E perché Parigi e Dacca, la Nigeria e gli Stati Uniti, Nizza e Londra, un treno regionale in Germania e un museo a Tunisi? Perché Bruxelles e il Pakistan, Tel Aviv e Oslo, il Cairo e San Pietroburgo e Istanbul? Perché una spiaggia o una discoteca, una via elegante dello shopping o uno stadio, un teatro o un bistrot, un ristorante etnico o un aeroporto, un treno o un supermercato, un mercatino natalizio o un ponte? Perché, che c'entra con la protesta sociale, anche violenta, estremista, e forse terrorista nelle sue manifestazioni più oltranziste? A questi «perché» non riusciamo, non vogliamo mai rispondere. Cerchiamo di cancellare la realtà, di attenuarla. Temiamo le conseguenze di ciò che potremmo dire: non perché non siano vere, ma perché sono pericolose. Non riusciamo a concettualizzare una guerra culturale, scatenata contro un intero sistema di vita, al Nord come al Sud, all'Est e all'Ovest, contro i cristiani, gli ebrei e i musulmani di altra confessione, fatta per motivi ideologici e dove questa ideologia si chiama islamismo fondamentalista, radicale, integralista. E le sue armi sono cinture esplosive, coltelli, asce, tritolo, Suv, camion, kalashnikov, gli stessi corpi di chi semina il terrore. Il welfare svedese non c'entra niente e il multiculturalismo inglese non è diverso, per i terroristi, dallo statalismo repubblicano della Francia. Una guerra ideologica, culturale, di religione. Sì, di religione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Norvegia ha un altro record: è "la capitale mondiale dell'eroina": le acque delle fogne di Oslo contengono più anfetamine di qualsiasi altro paese europeo e ha il più alto numero di morti per overdose del resto del continente. Certamente si sta benone in Nord Europa. Ma questa "Scandimania" ha qualcosa di grottesco. Ogni società, compresa la solidissima socialdemocrazia scandinava, ha i suoi bei guai. E c'è ancora speranza che un italiano medio, piazzato al quarantesimo posto dell'indice di felicità dell'Onu, possa essere più felice di un autodeterminato cittadino norvegese o finlandese.

Qualcuno ha paragonato gli ossequiosi scandinavi ai lemming, dal nome dei roditori, non molto diversi dai topi, che vivono sui monti della Svezia, della Norvegia e della Finlandia e che si precipitano giù dalle montagne finché raggiungono il mare. Come presi da una ossessione, si gettano nelle acque, furiosamente, morendo a milioni, come se li spingesse un terrore incontenibile, una specie di panico e di psicosi collettiva.

«L'Islam contemporaneo è ostaggio di beduini che hanno fatto miliardi»

DI RICCARDO BIGI

Padre Samir Khalil Samir è uno dei più grandi esperti di Islam e di storia dei paesi del Medio Oriente: una storia fondamentale per capire le tensioni e i drammi dei nostri giorni. Il gesuita egiziano insegna in diverse facoltà universitarie, ha scritto numerose pubblicazioni. In questi giorni in Toscana per un incontro organizzato dalla diocesi di San Miniato, si è fermato anche nella

redazione di Toscana

«L'Isis ha una lettura falsa, letterale, dell'Islam. Quel modello apparteneva al settimo secolo. Il problema è che l'insegnamento di oggi si riaggancia a quella tradizione, a causa dei Paesi che con i loro soldi finanziano le scuole e vogliono imporre una visione dell'Islam che la maggioranza trova eccessiva»

Oggi per aiutarci a comprendere quello che vediamo accadere intorno a noi.

Iniziamo dal dramma più grande, la guerra in Siria. Possiamo dire che dietro a quello che passa come conflitto religioso c'è una lotta per il potere?

«La guerra in Siria è partita da un conflitto interno all'Islam, tra la maggioranza sunnita (il 70% della popolazione) e la minoranza alauita che governa il Paese da più di cinquant'anni. L'animosità tra sunniti e sciiti è sempre esistita; nei primi anni dell'Islam

è stata terribile, ha visto guerre e uccisioni. Poi ci sono stati periodi di tolleranza e di convivenza pacifica, soprattutto nel medioevo, dal nono al dodicesimo secolo, il grande periodo per noi arabi, il periodo del primo rinascimento e della crescita culturale, Avicenna, Averroè... C'erano studiosi e filosofi sunniti e sciiti, discepoli gli uni degli altri, e tutti discepoli a loro volta dei cristiani siriaci».

Quella era la grande cultura araba; oggi invece vediamo gruppi terroristici che distruggono i simboli culturali e storici. Come mai?

«Nel medioevo e poi di nuovo nell'Ottocento fino a metà del Novecento ci sono stati periodi di rinnovamento, di cultura; in altri periodi è stato diverso. Dipende da chi dominava. Oggi chi domina non è la politica, sono i soldi. E i soldi sono legati al petrolio. I paesi petroliferi, in particolare quelli della penisola arabica, hanno ancora la mentalità beduina. In altri paesi noi arabi abbiamo costruito città, moschee, chiese, sinagoghe, abbiamo una

cultura millenaria. Loro sono vissuti per secoli nelle tende e ad un tratto, intorno agli anni Trenta del Novecento, sono arrivati i miliardi perché America e Inghilterra hanno scoperto il petrolio. Una ricchezza improvvisa senza avere la cultura, senza essersi mai confrontati con il mondo. Questi Paesi si ricollegano alla cultura del Settimo secolo, che era una cultura beduina, e dicono: quello è l'autentico Islam».

L'Islam della conquista, delle guerre...

«Maometto è stato un conquistatore: l'espansione islamica non è venuta da predicatori ma dalle conquiste, tribù dopo tribù. Maometto aveva un progetto: dobbiamo tutti credere nell'unico Dio, mentre prima c'erano tante divinità e la Mecca era il luogo in cui tutte le tradizioni erano vissute. Maometto distrusse tutte le statue, tranne una: quella della Madonna con il bambino Gesù. Questo è interessante. Da chi ha preso Maometto l'idea di un unico Dio? Da ebrei e cristiani: a Medina c'erano tribù ebraiche di lingua araba, e arabi cristiani. Non c'è altro Dio che Dio: questo dice Maometto. La parola araba *Allah* significa Dio, non è un termine islamico: è la stessa parola della lingua araba che usiamo noi cristiani per indicare Dio, la usavamo ben prima di Maometto».

Anche le guerre e il terrorismo dunque vengono da questa visione arcaica dell'Islam?

«La guerra in Siria dura da sei anni, ha già visto 320mila morti, milioni di persone senza casa, e purtroppo non è finita. Da dove viene tutto questo? Ho sentito l'imam di al-Azhar, come altri, dire: l'Isis non c'entra con l'Islam. Ma come? La bandiera nera è quella di Maometto, sopra c'è scritto "non c'è altro Dio fuori di Dio, Mohamed è il profeta di Dio". Loro brandiscono questa bandiera: come puoi dire che non sono musulmani? Ma i loro atti, si dice, la loro brutalità, non fanno parte dell'Islam. Ma allora cosa ha fatto Maometto? Ha fatto guerre, decapitazioni... Quello è il modello. Si potrebbe dire: l'Isis ha una lettura falsa, letterale, dell'Islam. Quel modello apparteneva al settimo secolo, siamo nel ventunesimo, il mondo è cambiato. Il problema è che l'insegnamento che viene dato oggi si riaggancia a quella tradizione, a causa dei paesi che con i loro soldi finanziano le scuole e vogliono imporre a tutti una visione dell'Islam che la maggioranza trova eccessiva, inammissibile, ma non osa protestare. Un proverbio arabo dice che non si morde la mano che ti dà da mangiare».

Oggi l'Europa è terreno di

(SEQUE)

SAMIR KHALIL

A colloquio con il gesuita egiziano che è uno dei massimi esperti del Medio Oriente e dei rapporti tra cristiani e musulmani. «Oggi chi domina nel mondo islamico sono i soldi legati al petrolio»

convivenza tra cristiani e musulmani. Come fare perché sia una convivenza serena?

«Ho studiato negli anni Sessanta in Francia: nella sezione araba ero l'unico cristiano, i miei compagni erano musulmani. Non c'era l'ombra di un conflitto, eravamo insieme. Loro vivevano in Francia, volevano essere parte di quel Paese, di quella cultura: tra di noi parlavamo francese, anche perché ogni paese arabo ha un suo dialetto. Oggi però non sempre è così. La causa, come dicevo prima, è questa corrente che viene da varie tendenze, ma essenzialmente dalla penisola arabica, da Paesi che hanno una visione dell'Islam molto radicale chiamata wahabita. Una visione risalente a un imam della fine del milleseicento, Abd al-Wahab, che aveva fatto un patto religioso-politico con la tribù saudita».

La presenza islamica nelle città europee pone anche la necessità di assicurare luoghi di preghiera adeguati. Quali sono le attenzioni da seguire nella costruzione di nuove moschee?

«La moschea era all'inizio un luogo per pregare, una cosa semplicissima. Poi, forse a imitazione delle cattedrali, diviene qualcosa di più grande, di più prestigioso. Oggi in Egitto la popolazione cresce in maniera velocissima: si costruiscono nuovi quartieri, nuove città e c'è bisogno anche di luoghi di preghiera. Ma dobbiamo chiederci: chi costruisce? Il rischio è che chi finanzia la costruzione di una moschea poi voglia dettare la sua visione. Chi paga comanda, dice il proverbio: è la vita. L'Arabia saudita oggi finanzia l'università al-Azhar del Cairo, e dice quale deve essere la linea. Così si diffonde una visione rinchiusa, mentre al-Azhar aveva una visione aperta a tutto l'Islam e ai non musulmani. Per questo dico: se la comunità ha bisogno di un luogo di preghiera, si trovi uno spazio. Fate la moschea ma non per dire ecco, ci siamo, siamo forti. Ci sono norme di convivenza da rispettare: la religione non può essere imposta, la religione si suggerisce. Io non vedo problemi se qualcuno mi spiega le ragioni della sua fede, io sono pronto a spiegare le mie. Ti mostro il Vangelo, e sono

pronto a leggere il Corano. Non è proselitismo, è dialogo. Bisogna creare una convivenza anche spirituale».

Il percorso verso la pace è difficile, ma necessario...

«Penso che anche noi cristiani abbiamo un dovere di solidarietà con tutti i musulmani, attraverso i musulmani moderati che sono la maggioranza ma che non riescono a parlare, perché gli altri hanno il potere religioso. Dobbiamo spiegare che anche noi abbiamo attraversato dei periodi non onorevoli per i cristiani. Però con una differenza: non potevamo dire "lo facciamo in nome di Vangelo". Non si può trovare nel Vangelo una giustificazione alla violenza, nelle parole o nella vita di Gesù: al contrario, lui ha preso il male su di sé, ci ha detto "porgi l'altra guancia" superando la legge che diceva "occhio per occhio". Il modello coranico invece è un modello comune a molte culture, compreso l'Antico Testamento. Ma era molti secoli fa. Dobbiamo aiutare i nostri fratelli musulmani a entrare in una cultura mondiale comune, da costruire insieme, una visione condivisa. Nell'Islam cultura, politica, economia... tutto è uno con la religione. Questa è la grande difficoltà: però dico per esperienza che si può superare».

Il titolo dice tutto. O forse poco. Perché veramente è il peggiore degli incubi quello che una giovane donna cristiana nigeriana, Patience, ha incontrato nei due rapimenti subiti da Boko Haram, vicende che

Andrea Hoffmann, giornalista tedesca di vaglia (ha al suo attivo già un libro su una donna yazida sotto il Califfato, *La schiava bambina dell'Isis*, Piemme), ha raccontato con penna partecipe e sagace in un libro che lascia senza respiro.

Leggendo *Sono stata all'inferno. In fuga da Boko Haram assieme a mia figlia* (Centauria, pp. 268, euro 16,50) sembrano riecheggiare fatti, episodi, parole, annotazioni che abbiamo già incontrato. Ma dove? Nella letteratura che ci ha raccontato la follia dei lager nazisti o quella dei gulag sovietici. Nella vicenda di questa giovane mamma (Patience, 25 anni, era incinta quando è stata rapita dai terroristi islamisti dal suo villaggio Ngoshe, nei dintorni della città di Maiduguri, nel Nord della Nigeria) si rispecchiano molti aspetti del totalitarismo novecentesco: l'ideologia che si impossessa degli uomini fino a farli commettere gesti bestiali; la sofferenza estrema e innocente di donne, bambini, anziani; l'insensatezza della violenza cieca.

Un esempio? Sembra di leggere i resoconti sullo sterminio degli ebrei nei territori dell'Urss conquistati dai nazisti quando si legge la storia di Patience: «Alcuni raccontarono che i terroristi massacravano senza pietà tutti i prigionieri ritenuti inutili. Sembrava che Ngoshe, la mia città, fosse stata il teatro di eventi particolarmente sanguinosi. I sopravvissuti ci riferirono che agli abitanti cristiani era stato ordinato di scavare delle fosse e poi di mettersi accanto a esse e aspettare, mentre i miliziani passavano a decapitarli uno dopo l'altro». Ma c'è di più, purtroppo: Hoffmann ha incrociato la testimonianza di Patience con quella di altri spettatori oculari. E così scopriamo sadiche vicende di cannibalismo praticato dai terroristi del Califfato africano, così come fatti di violenza inaudita e inenarrabile contro donne incinte e le creature che esse portano in grembo. Gesti disumani che hanno veramente i colori dell'inferno. La storia di Patience è quella purtroppo che molti nigeriani hanno vissuto negli ultimi tempi, da quando (2010) Boko Haram ha lanciato la sua offensiva terroristica su larga scala: l'uccisione del primo marito, la razzia nel suo villaggio, il rapimento insieme ad altre ragazze (i maschi cri-

stiani vengono decapitati sul posto da Boko Haram, che non fa prigionieri, ma solo prigionieri); i matrimoni forzati di ragazzine anche di 12 anni con miliziani assetati di sangue e piacere. Patience riesce a scappare, grazie alla complicità di un ex cristiano diventato per forza affiliato a Boko Haram, un ragazzo che ha pietà di lei. Ma la ragazza, incinta del marito, ricade, letteralmente, in un'altra trappola del sanguinario gruppo armato. E solo il coraggio e l'audacia della giovinezza, insieme (anche in questo caso) alla "soffiata" di un *insider*, gli restituiscono la libertà. E la possibilità per noi di leggere la sua storia.

Detta così, la vicenda che Patience ha raccontato a Hoffmann sembra il *plot* di un film hollywoodiano a lieto fine. E invece racchiude molti drammi nel dramma: l'uccisione della madre oltre a quella del secondo marito. Ma c'è anche, in questo

BOKO ARAM

«Il demonio abita qui»

Avvenire, 22 marzo 2017

raccontò, la diagnosi dell'assurdità del terrorismo in salsa islamista: «Fuori iniziava a fare buio. Nel cortile sentii gli uomini di Boko Haram pregare. Che strano Dio è il loro, pensai. Quale Dio ordina ai suoi fedeli di uccidere o catturare altri esseri umani? Era lo stesso Dio che pregavano i nostri vicini musulmani? Loro non si erano mai comportati così e non avevano mai neppure accennato al fatto che Dio gli ordinasse di farlo. Anche se non ne sapevo molto, sospettavo che quegli uomini si stessero sbagliando di grosso. Qualcuno doveva aver avvelenato le loro menti». In quest'innocente considerazione di Patience c'è molta concreta e sapiente comprensione di cosa sia il terrorismo di marca islamista, una strumentalizzazione della religione a scopi politici.

Si accennava prima che, pur nel suo tratto cronachistico, il libro pare riecheggiare l'alta letteratura che ha

raccontato i totalitarismi e le

violenze del secolo breve. Sembra quasi di trovarci anche un'eco del romanzo

Silence di Shusaku Endo

(portato sugli schermi di recente da Martin Scorsese)

quando Patience, testimone di tanta efferatezza

contro i cristiani da parte di sedicenti islamici, non si trattiene dal do-

RAPITE

276 RAGAZZE DA NON DIMENTICARE

Una campagna online per condividere le storie delle 276 ragazzine rapite la notte del 14 aprile 2014 da una scuola di Chibok, nel nord della Nigeria, e condotte a forza come schiave dai miliziani di Boko Haram nella impenetrabile foresta di Sambisa. L'idea è di un gesuita nigeriano, Agbonkhianmeghe Orobator, e di una religiosa sua connazionale, Anne Arabome, che hanno messo online sul sito "trulyoursisters.hekima.ac.ke" i volti di queste ragazze strappate alla loro normalità dalla furia dei terroristi. I promotori dell'iniziativa chiedono ai visitatori di "adottare" una delle ragazze (una ventina di loro sono riuscite a ritornare alle loro case) tramite la preghiera, la condivisione del *social network* e la sensibilizzazione sull'accesso all'istruzione da parte delle bambine in tutto il mondo. (L.Fazz.)

(Segue)

Testimoni

Patience aveva 25 anni ed era incinta quando è stata rapita la prima volta dagli islamisti nigeriani. Riuscì a scappare, rapita nuovamente, ancora fuggita... Il suo racconto è una tetra discesa nelle efferatezze patite dai cristiani a opera del califfato africano

mandare conto a Dio di tutto ciò: «Mi imposi di allontanare ogni dubbio dal mio cuore. Avevo bisogno del mio Dio, ne avevo bisogno più di ogni altra cosa al mondo. Imploravo il Signore di farmi uscire da quell'inferno e riportarmi a casa. Pregai per la salvezza delle altre ragazze. "Nessuna di noi ti ha rinnegato. Abbiamo soltanto fatto finta di pregare Allah", dissi, convinta di parlare a nome di tutte».

Il villaggio di Patience si trova a pochi chilometri da Chibok, il luogo dove a metà 2014 avvenne un rapimento di massa di 276 ragazze. È proprio la Hofmann a ricostruire le motiva-

zioni di un gesto tanto eclatante dell'attuale capo di Boko Haram, Abubakar Shekau: accecato dall'odio per il fatto che la moglie e i tre figli erano stati arrestati mentre con lui si trovavano a una festa nei pressi di Maiduguri, Shekau ha deciso di vendicare il suo orgoglio ferito di maschio (l'essere stato umiliato dall'esercito nigeriano per il fatto di non aver difeso i suoi) rapendo oltre 200 ragazze innocenti. E perché questi rapimenti? Hoffmann racconta che la ragione che spinge Boko Haram a compiere questo genere di azioni è semplice: «Donne e ragazze sono la merce con la quale Shekau compra la lealtà dei suoi seguaci. In un Paese in cui molti giovani non trovano lavoro e di conseguenza non possono sposarsi, la prospettiva di ottenere una moglie come bottino di guerra diventa molto allettante».

Ecco, ora anche grazie a libri come questi non possiamo dire di non sapere. La comunità internazionale non può girarsi dall'altra parte, come in altri casi, purtroppo, è avvenuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella conformista Svezia, le ostetriche che non praticano aborti sono trattate peggio degli islamisti che hanno insanguinato Stoccolma

Il Foglio, 12 aprile 2017

Roma. Quando nel 2007 Ellinor Grimmark si mise a studiare per diventare ostetrica, sognando di portare la vita nel mondo, non avrebbe mai immaginato che dieci anni più tardi sarebbe finita in una lista nera per la sua opposizione all'aborto. Con la

DI GIULIO MEOTTI

sua prammatica di triste conformismo e di puritana educazione che fa ad esempio della sua televisione una delle più tristi del mondo occidentale, il paese civilmente più progredito e meno repressivo del mondo, dove la pudicizia è considerata irrazionale, non aveva certo un problema di obiettori: è il paese al mondo col più alto tasso di consenso sull'aborto, dove si pratica legalmente dagli anni Trenta del Novecento. Eppure, Ellinor Grimmark oggi in Svezia è trattata peggio dei fondamentalisti islamici e dei terroristi dell'Isis che hanno insanguinato la capitale una

settimana fa. Quando Grimmark fece domanda per un posto in un ospedale di Jönköping pensò: «Ci sono tante cose da fare come ostetrica, non solo gli aborti». Ma Grimmark aveva sottostimato la volontà del governo svedese di spazzare via ogni traccia di dissenso, anche dalla coscienza degli operatori sanitari. A Grimmark mancava un anno per finire gli studi quando chiese ai supervisori dell'ospedale di poter esercitare obiezione di coscienza. «Come puoi anche solo pensare di fare l'ostetrica con queste opinioni?», gli disse il direttore dell'ospedale, secondo un articolo pubblicato ieri dal Wall Street Journal. Alcuni giorni dopo, Grimmark venne informata che il suo stipendio era stato sospeso e che doveva trovarsi un altro posto. Un secondo ospedale si rifiutò di assumerla, mentre un terzo le propose un corso per farle cambiare idea. Grimmark finirà per accettare un lavoro nella vicina Norvegia, dove ha già fatto nascere centinaia di

bambini. Ma il peggio per lei doveva ancora arrivare. Nel 2014, Grimmark fece causa all'ospedale che l'aveva licenziata. Divenne così una nemica del popolo. Parlando a un convegno sull'estremismo islamico, Mona Sahlin, già leader dei socialdemocratici e vicepremier, disse che Grimmark era come i jihadisti. «Una che si rifiuta di partecipare agli aborti è come un estremista religioso» e si trovò «sullo stesso piano dello Stato islamico», ha detto Mona Sahlin. Le tv hanno trasmesso servizi che accusano Grimmark di essere «nemica delle donne» e la scrittrice femminista Cissi Wallin dichiarò: «Non possiamo abortire retroattivamente chi si oppone all'aborto?». Confidando nel fatto che la Svezia aveva firmato una risoluzione del Consiglio d'Europa in cui si impegnava a tutelare l'obiezione di coscienza, Grimmark era fiduciosa che avrebbe vinto la causa. Il primo grado le ha dato torto e ora attende l'appello. «Qualcuno deve mettersi dalla

parte dei piccoli - ha detto al quotidiano Aftonbladet - Qualcuno deve combattere per il loro diritto alla vita». Ma in Svezia la regola aurea per cui il godimento della libertà cessa dove comincia un danno per gli altri non vale per i non nati. Questo paese dell'uomo qualunque ha battagliato contro tanti nemici interni: i reumatismi, le allergie, i complessi freudiani, la disoccupazione, la frigidità. Dove c'era la fame, ora si combatte il grasso e le pratiche sportive sono un dovere nazionale (i vecchi muoiono al ritmo della ginnastica). Le carie minacciano le dentature? Il fluoro è immesso d'autorità nelle tubazioni degli acquedotti. Pensavano di aver risolto una volta per tutte anche l'antico dramma dell'aborto. Non avrebbero mai immaginato che un'ostetrica potesse dubitare dell'utopia del paese dove la gente è felice per diritto sancito dalla Costituzione e che pretendeva di aver «liberato» l'individuo in una società iperprotettrice.

«Ritorno ai valori. Ormai è tempo»

Avvenire, 9 marzo 2017

«S»ono una serie di tre lezioni che ho fatto all'università di Princeton

quando sono stato invitato a partecipare al programma Madison, diretto da Robert George, un intellettuale cattolico. In esse affronto questioni che sono importanti per i credenti, e in particolare per i cristiani, nell'ambito del tema di come collocare la loro visione della natura umana nel contesto della biologia che la scienza sta scoprendo in questo momento". Così Roger Scruton, il più brillante filosofo inglese, descrive il suo ultimo libro *On human nature*, «Sulla natura umana» pubblicato in questi giorni da Princeton University Press.

Credente, anglicano, arrivato a Dio ascoltando le Passioni di Bach, odiatissimo dalla sinistra perché conservatore eppure riconosciuto come uno dei più brillanti intellettuali del nostro tempo, Scruton spiega che la sua opera, raccolta in cinquanta volumi che vanno dall'estetica alla morale alla filosofia politica, «ha sempre avuto l'obiettivo scoprire che cosa distingue gli esseri umani dagli altri animali e perché il fatto che siamo nel mondo diventa un problema per noi».

L'intellettuale espulso dalla Cecoslovacchia durante il comunismo, emigrato a Boston perché non apprezzato nel Regno Unito, oggi insignito del titolo di baronetto dalla regina Elisabetta, racconta che «a renderci unici in natura è l'autocoscienza, la consapevolezza della nostra vita interiore come prospettiva sul mondo, ma anche la nostra capacità di entrare in rapporto gli uni con gli altri come "io" e "tu" e questo cambia tutto per noi esseri umani perché non possiamo considerarci semplici oggetti in natura ma dobbiamo vederci come esseri liberi che interagiscono da un punto di vista trascendente».

Nel suo libro lei sottolinea che la religione risponde ad alcuni nostri bisogni fondamentali e abbiamo quindi, inevitabilmente, bisogno di Dio. Eppure nel mondo occidentale le chiese cristiane hanno sempre meno aderenti. Perché secondo lei?

«Attraversiamo un periodo nel quale le persone stanno perdendo la loro prospettiva religiosa oppure es-

sa è meno evidente, più remota nella loro vita. Non è la prima volta che questo succede nella storia dell'umanità. L'ultimo periodo dell'impero romano era caratterizzato da debolissimi sentimenti religiosi fino a che arrivò il cristianesimo e la fede ridiventò importantissima. La religione è qualcosa di cui abbiamo bisogno ma che facciamo fatica a raggiungere perché richiede uno sforzo da parte nostra».

Per un cristiano impegnato come lei non è triste vedere che il numero dei fedeli che vanno in chiesa diminuisce in continuazione?

«È triste ma le cose cambieranno. Uno dei problemi è che la nostra vita è così sicura, così facile e piena di comfort che non riconosciamo quanto siamo dipendenti da Dio ma appena c'è un'emergenza ci accorgiamo della nostra fragilità e torniamo in chiesa. Se non difendiamo la nostra fede l'islam avrà il sopravvento ma non dimentichiamoci che esiste una grande differenza tra cristianesimo e islam. Il cristianesimo ha saputo adattarsi al mondo moderno e accettare i risultati della scienza mentre l'islam è in una situazione di conflitto aperto con la modernità. Il cristianesimo ha, quindi, maggiori probabilità di sopravvivenza se i fedeli sanno dedicarvi il proprio cuore e la propria mente».

Che cosa dobbiamo fare come cristiani per assicurarci che la fede continui?

«Pregare e andare in chiesa ma anche testimoniare con la nostra vita, soprattutto ai giovani, che il cristianesimo è fonte di gioia e serenità».

Nel suo libro lei parla del divario tra scienza e religione che è evidente in Gran Bretagna nel settore della bioetica dove si producono embrioni con tre genitori e si eliminano bambini Down senza che nessuno si chieda quale visione dell'uomo ci sia dietro a queste scelte. Nessuno si domanda se, come esseri umani, non dobbiamo anche accettare i limiti che abbiamo anche se questo significa non avere figli o soffrire di alcune malattie.

«Sono profondamente contrario a questo interferire nel processo riproduttivo. Non sappiamo che cosa stiamo facendo né in che direzione stiamo andando e preferirei che non succedesse. D'altra parte non si può fermare la curiosità umana. Ci sono leggi che regolano questo settore ma nessuno sa quali dovrebbero essere le fondamenta etiche di questo tipo di legislazione perché non esiste più una religione nella quale possano essere radicate».

Manca anche un dibattito su queste nuove tecniche e non è dovuto al fatto che l'ansia di curare alcune malattie diventa l'unica priorità?

«Sì. È verissimo. Ogni azione viene giustificata per i vantaggi che produce senza che vengano considerati i costi. È un atteggiamento potenzialmente pericoloso».

Nel suo libro lei introduce i concetti di contaminazione e profa-

(segue)

nazione del corpo come fondamentali per costruire una vera morale sessuale ed evitare crimini come la violenza sessuale. Sono sentimenti innati in noi e come possiamo valorizzarli e proteggerli?

«Abbiamo bisogno dei concetti di purezza e contaminazione ma anche di sacro e di profano per dare significato al sesso e viverlo con gioia. Esiste, nella natura umana, una profonda nostalgia non soltanto del mistero del quale il sesso dovrebbe essere avvolto ma anche di rapporti sessuali autentici che comportino impegno. Questo fa parte di noi

«Abbiamo sempre più bisogno dei concetti di purezza e di contaminazione, di sacro e di profano»

e l'educazione sessuale di oggi, secolarizzata e non inserita in un sistema di valori, tradisce questa dimensione umana profondamente radicata in noi».

Perché oggi diamo meno importanza alla castità e ci preoc-

cupiamo di più, rispetto al passato, che bambini e giovani ricevano lezioni di educazione sessuale?

«Con i social media ci troviamo in una situazione nuova, in un difficile periodo di transizione. Vogliamo proteggere i più giovani dalla pornografia ma non sappiamo come fare senza rendere l'argomento interessante e sollecitare la curiosità dei bambini. Purtroppo non c'è una risposta semplice e immediata a questo problema. I social network hanno rivoluzionato il nostro modo di pensare e di vivere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCELTA GENDER DELL'ASSOCIAZIONE DEI MEDICI BRITANNICI

ABOLIRE "MADRE", NEGARE LA REALTÀ

di Marina Corradi

Un lettore medico ci ricorda che la British Medical Association, l'associazione professionale dei medici britannici, ha recentemente raccomandato di non usare più la espressione "expectant mothers" per definire le madri in attesa, ma di utilizzare invece "pregnant people" ("persone in gravidanza"). L'indicazione fa parte di una serie di raccomandazioni a uso interno dello staff della BMA, tese a evitare, si precisa, di discriminare le persone transgender. È uno scherzo, dirà qualcuno, invece è vero. Il fronte della neolingua politicamente corretta è arrivato a eludere la espressione "madri" nell'indicare coloro che sono incinte di un figlio, e che sono, fino ad oggi almeno, donne. No: bisogna chiamarle "persone", sono indefinita "gente". Dove si vede

chiaro come la filosofia del gender sia una ideologia, se ideologia è, come diceva Hannah Arendt, ciò che accerca dalla realtà.

Cieco non era invece, anzi vedeva lontano e profeticamente, un connazionale dei dirigenti della British Medical Association, Aldous Huxley, che nel suo noto romanzo *Il mondo nuovo* già negli anni Trenta immaginava un mondo in cui i figli nascevano da un processo industrializzato: in bottiglia, su catene di montaggio, e quindi la parola "madre" era diventata un tabù, l'oscuro e vergognoso ricordo di quando l'umanità era vivipara.

Non dite mamme in attesa dunque, dite "persone in gravidanza". Forse chi ascolta si metterà a ridere, ma i promotori della neolingua corretta lo redarguiranno e lo rieducheranno.

Maschio e femmina, madre e padre non sono dati biologici, ma solamente "culturali", quindi modificabili. Nonostante questo, una semplice osservazione della realtà continuerà ad indicare che le "persone incinte" sono donne, e quindi madri. Pazzesco come la natura si intenda in un conservatorismo antimoderno, come cocciutamente si impunti nell'affermare una originaria differenza. È proprio contro questo "dato di realtà" che certa cultura oggi insorge e si ribella: è, diceva ancora la Arendt, la «realtà del dato», quel che è stato stabilito prima di noi, ciò che il Terzo Millennio contesta. Capricciosamente pestando i piedi, e negando l'evidenza che anche un bambino vede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 20-4-17

QUELLO CHE GRILLO NON SA

L'autodeterminazione è una scorciatoia che porta al cimitero

La Verità, 23 aprile 2017

di **RENZO PUCETTI**



■ «Per noi è fondamentale l'autodeterminazione, intesa come la possibilità data ai cittadini di essere cittadini». Era la risposta di Beppe Grillo al direttore di *Avvenire*, Marco Tarquinio, che lo intervistava sul quotidiano dei vescovi italiani. In effetti quanto i pentastellati tengano all'autodeterminazione lo si è visto giovedì, con il granitico appoggio del partito di Grillo al disegno di legge sul testamento biologico, che di fatto introduce l'eutanasia autodeterminata (per quella eterodeterminata c'è da attendere ancora un po', ma non preoccupatevi, non troppo). In quella stessa intervista il Beppe nazionale aveva proclamato: «Il governo a 5 stelle avrà la consistenza di ciò che manca in Italia da troppo tempo: onestà e competenza al servizio dei cittadini».

Non ho numeri per esprimere pareri sull'onestà, ma sui temi bioetici una certa competenza mi è riconosciuta dal ruolo accademico e dunque sono nella condizione di poter esprimere giudizi sull'operato dei politici. Che le Dat siano uno strumento in grado di garantire l'autodeterminazione è tutt'altro che acclarato. Appena un anno fa la prestigiosa rivista *Plos One* pubblicava una revisione della letteratura scientifica mondiale sulle disposizioni anticipate di trattamento (Dat). Partita da 5.785 articoli, la ricerca si è progressivamente affinata fino a giungere a 67 pubblicazioni. La redazione delle Dat è risultata aumentare la probabilità di ricevere i trattamenti desiderati di un misero 17%. Si tratta di un risultato che scaturisce dall'analisi di soltanto due, dico due, miseri studi. Non si tratta nemmeno del risultato di una valutazione oggettiva, ma della percezione dei parenti del defunto. Non è un caso che gli autori abbiano attribuito a tale evidenza il penultimo livello nella scala dei punteggi: «Qualità povera».

Ma qual è il prezzo da pagare per incrementare in maniera così incerta e modesta la probabilità di compiacere il futuro paziente? Qui i dati sono molto più numerosi e offrono una panoramica di risultati convergenti. Il Dnr (*Do not resuscitate*), è la forma di Dat più

comune. Stabilisce di non provvedere alla rianimazione

In Irlanda con le Dat risparmi ipotetici fino a 42 milioni per minori ricoveri

cardiopulmonare in caso di arresto cardiaco. Nel 2004 la rivista *Archives of internal medicine* pubblicava i dati sui 4.621 pazienti infartuati del Worcester heart attack study. I pazienti con un Dnr ricevevano con minore probabilità le cure farmacologiche, la

trombolisi e avevano una mortalità ospedaliera del 44% contro il 5% di quelli che non avevano proibito ai medici la rianimazione. Nel 2007 la rivista ufficiale dell'associazione dei medici americani che si occupano di terapie post acute e croniche pubblicava i risultati su oltre 150.000 pazienti, ricoverati in 4.111 reparti acuti per infarto. Tra i pazienti che avevano scritto una Dat, la probabilità di ricevere antiaggreganti scendeva dall'84 al 65%, di assumere i betabloccanti passava dal 51 al 30% e di essere sottoposti a riperfusione cardiaca diminuiva dal 38 al 19%.

Non stupisce, dunque, che nel 2012 la rivista *Clinical epidemiology* pubblicasse i risultati sui 4.182 pazienti ricoverati per infarto nel New England tra il 2001 e il 2007, dimostrando che chi aveva scritto un Dnr, pur considerando la situazione clinica e l'età dei soggetti, vedeva ridursi di un terzo la probabilità di angioplastica e del 59% quella di bypass coronarico, mentre la mortalità ospedaliera aumentava di 9 volte e quella a un mese dalla dimissione di oltre 6 volte. Abbiamo dati che indicano l'incremento di mortalità per i pazienti affetti da scompenso cardiaco, ictus, traumi, sottoposti a chirurgia vascolare che, quando hanno un Dnr, non ricevono le terapie necessarie a fronteggiare le eventuali complicanze postoperatorie.

In un Paese relativamente piccolo come l'Irlanda, l'im-

plementazione delle Dat è stata indicata come una misura potenzialmente in grado di ridurre risparmi da 17,7 a 42,4 milioni di dollari in ricoveri ospedalieri. Al contrario una revisione sistematica della letteratura scientifica, condotta da docenti della London school of economics, ha portato a conclusioni molto più caute. Partendo da un'analisi di 802 pubblicazioni, progressivamente raffinata fino a includere 18 studi, 14 dei quali condotti in America, il professor Josie Dixon con i suoi collaboratori ha evidenziato come non sia disponibile alcuna analisi che abbia analizzato gli aspetti economici insieme agli indicatori sanitari, mentre per i risparmi grezzi le evidenze non sono univoche. È certo comunque che ridurre i costi dell'assistenza sanitaria è uno degli effetti da conside-

rare, tanto da costituire una fonte di preoccupazione etica. Il *patient self determination act*, la legge che implementò le Dat in America, fu approvata nel 1990 come emendamento dell'*omnibus budget reconciliation act*, un pacchetto di misure volte a ridurre il deficit federale.

«Gratta il Peppone e troverai il Pepito», diceva don Camillo monsignore. Gratta l'autonomia e troverai i quattrini, si potrebbe dire per le Dat. Come massima autorità politica in materia di salute del Paese,

in caso di approvazione della legge, il ministro Beatrice Lorenzin avrebbe l'obbligo morale di lanciare l'allarme e giungere alle dimissioni e all'opposizione di un governo sostenuto da una maggioranza che tutela la cassa prima dei suoi cittadini. Caro Beppe, la conoscenza la si acquista attraverso lo studio: aggiungervi un pizzico di modestia non guasta mai. Se davvero tieni tanto alla competenza dei tuoi eletti e vuoi che legiferino in modo da darne prova, allora consiglio ai tuoi un corso full immersion. Gratis, ci mancherebbe. Perché se quella che sto vedendo sulle Dat dovesse essere la vostra competenza a livello generale, allora passare dal «mentitore seriale» (copyright tuo) all'ignoranza saccente non sarebbe certo un grande affare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negare l'obiezione per zittire le coscienze

Avvenire, evita, 27 aprile 2017

di Enrico Negrotti

Obiezione di coscienza in ambito sanitario: spazio di libertà del medico per restare fedele a valori irrinunciabili o limitazione ai diritti del paziente? Se fino a poco tempo fa il "paternalismo" medico prevaleva anche su legittimi desideri del paziente, l'attuale clima culturale che premia una presunta libertà assoluta del soggetto sul proprio destino sembra trasformarsi nel tentativo di impedire qualunque dissenso. Lo testimoniano sentenze, iniziative o proposte di legge che cercano di reprimere o impedire il ricorso all'obiezione di coscienza.

È di pochi mesi fa la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo che ha respinto il ricorso della Cgil che lamentava il mancato rispetto del "diritto" della donna ad abortire per l'elevato numero di medici obiettori. E il mese scorso il Comitato per i diritti umani dell'Onu ha biasimato il nostro Paese per le difficoltà che le donne troverebbero per riuscire ad abortire (nonostante i dati in senso contrario del Ministero della Salute). Recentissimo poi è il concorso riservato a medici non obiettori al San Camillo di Roma per garantire l'esecuzione degli aborti. Infine, nella legge sulle Disposizioni anticipate di trattamento (Dat) all'obiezione di coscienza non si è fatto esplicito cenno.

Giuristi, bioeticisti e medici ribadiscono che l'obiezione di coscienza è un diritto di civiltà. «Obiettare significa astenersi per ragioni morali da un comportamento prescritto dalla legge – spiega Laura Palazzani, docente di Filosofia del diritto alla Lumsa di Roma – data l'incompatibilità tra il comportamento secondo la legge e il comportamento secondo i valori». «La presenza dell'obiezione di coscienza – continua – consente al medico di astenersi da comportamenti che ritiene immorali; l'assenza dell'obiezione di coscienza in questo contesto costringerebbe il medico ad agire contro i propri valori morali». Mettere in discussione l'obiezione dei medici mostra una contraddizione, spiega Palazzani: «Da un lato ci si appella alla libertà di chi sceglie "contro" la vita, dall'altro non si riconosce la libertà di chi sceglie di agire solo "per" la vita e di non agire "contro" di essa». La legge sulle Dat cita solo l'astensione da «obblighi professionali»: «È evidente che il medico ha l'obbligo deontologico di curare in modo appropriato il malato, non di sopprimerlo o di curarlo in modo sproporzionato. Se il medico si adeguasse a tali richieste andrebbe con-

Dai concorsi per soli medici che praticano aborti alla legge sul fine vita che non prevede obiettori: perché una scelta personale legata a principi radicati è sempre più ostacolata e contestata. Parlano dottori e bioeticisti

tro il significato costitutivo della sua professione, che non è quello di eseguire contrattualmente le richieste del malato ma di agire in scienza e coscienza per il suo bene, la vita e la salute».

Padre Maurizio Faggioni, docente di Bioetica all'Accademia Alfonsiana, spiega che «la nuova legge sulle Dat non parte dall'idea dell'alleanza tra medico e paziente ma vede il malato come un soggetto libero che chiede al medico di eseguire alcune cose». Invece dal punto di vista deontologico – osserva Faggioni – la relazione medico-malato va inserita in un contesto di cura, in cui il consenso informato è solo una parte. L'assenza di riferimenti all'obiezione si spiega perché «la legge è stata presen-

tata come la descrizione di una buona pratica medica, senza comportamenti che possano essere riprovevoli dal punto di vista etico o contrari ai nostri principi costituzionali. Tuttavia la legge si presta a interpretazioni eutanasiche». Infatti, «interrompere nutrizione e idratazione, al di là di certe situazioni cliniche, è un modo per portare il paziente alla morte». C'è un altro punto pericoloso: «I genitori diventano onnipotenti verso i minori. Come farà il magistrato a ordinare una trasfusione a un figlio di testimoni di Geova, che rappresentano la volontà del bambino di fronte al medico?».

Preoccupato è anche il presidente della Federazione europea delle associazioni medici cattolici (Feamc) **Vincenzo Defilippis**, direttore dell'Unità operativa Rischio clinico e qualità della Asl di Bari. «In uno Stato di diritto la libertà di coscienza non è coercibile neanche da una legge. Il medico agisce secondo la coscienza professionale e non secondo quanto il paziente gli impone: se c'è contrasto tra le due volontà il paziente potrà trovare l'accoglimento delle sue istanze da un altro medico». «Oserei dire – aggiunge Defilippis – che se un paziente non vuole un trattamento salvavita è meglio non chiamare un medico, che non può essere messo di fronte alla volontà di un suicidio assistito». Altrettanto importante è tutelare la libertà di istituzioni sanitarie come quelle cattoliche «i cui principi sono in contrasto con quello che può essere concretamente un suicidio assistito, ma che sono sicuramente in grado di accompagnare i pazienti nel migliore dei modi».

Una questione che inquieta **Rocco Bellantone**, preside della facoltà di Medicina dell'Università Cattolica di Roma: «Siamo fortemente preoccupati. Se la legge sulle Dat sarà approvata così com'è rischiamo di andare incontro a denunce e condanne, ma al Gemelli non potremo assistere a una morte ed eventualmente favorirla con atti omissivi gravi. È un arbitrio pensare di poter obbligare un medico a fare ciò che vuole un'altra persona. In più si rifiuta il concetto di ospedale religioso, che si potrebbe confrontare con forme che sono molto vicine all'eutanasia o al suicidio assistito». Per non parlare dell'aspetto formativo: «Finora – conclude Bellantone – ho insegnato ai miei studenti a difendere la vita, evitando accanimenti terapeutici. Adesso dirò: ti insegno una cosa, ma in certe situazioni dovrai fare quello che ti dice il paziente. Basterebbe ricordare gli ultimi mesi di Giovanni Paolo II per vedere l'accettazione del percorso verso la morte di un paziente e di medici cattolici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Medici obiettori minacciati di morte

In Versilia l'ultimo caso, con una scritta vicino all'ospedale. Ma nessuno si indigna

■ A Lido di Camaiore, provincia di Lucca, nel sottopasso che conduce al presidio ospedaliero Versilia, da qualche giorno è comparsa una scritta inquietante: «Medici obiettori, vi faremo fuori». Un avvertimento macabro e fin troppo chiaro. Ma a rendere il tutto più allarmante è stata la reazione registrata sul web, con la solita divisione tra abortisti e antiabortisti, pro life e pro choice. Addirittura, per il primario del reparto di Ostetricia e Ginecologia dell'ospedale, il graffito sarebbe solo «l'esteronazione di qualche buontemponone» al punto che rimuovere la minaccia potrebbe solo es-

sere «da stimolo all'autore per scriverne un'altra forse anche peggiore».

Il motivo per cui i medici obiettori, oggi, subiscono minacce di morte derubricate a inezie, è la campagna denigratoria che da qualche anno viene montata loro contro. L'accusa principale è quella per cui questi medici intralcerebbero sistematicamente il ricorso all'aborto, elevato dalla cultura dominante a diritto inalienabile. Una tesi, questa, che politici e grandi media rilanciano con frequenza ma che, dati alla mano, risulta del tutto priva di fondamento.

Tanto per cominciare per-

ché i medici obiettori, in Italia, non sono in crescita, ma anzi, seppur di poco, in calo: erano il 71,5 per cento del totale nel 2008 mentre, nel 2014, il 70,7. Dalle relazioni ministeriali, inoltre, sappiamo che in media ogni ginecologo non obiettore - considerando 44 settimane lavorative in un anno - esegue ogni settimana, a livello nazionale, 1,6 aborti. Ma c'è di più: guardando i dati regionali, in Italia solo 3 Asl su 140, effettuando fino a 15 aborti settimanali, si discostano dalla media nazionale, mentre nelle restanti 137 invece i numeri risultano molto più bassi, corrispondenti a un lavoro di non

più di mezza giornata: 7 in un caso, e poi sempre meno di 5.

Com'è dunque possibile, alla luce di questi, che sono numeri ufficiali e verificabili da chiunque, continuare a ripetere che l'obiezione di coscienza limiterebbe il ricorso all'aborto? Qualcuno dovrebbe chiarirlo. Tanto più che praticamente ogni denuncia di impossibilità di abortire dovuta agli obiettori di coscienza, dopo poco, si rivela falsa o comunque molto diversa da come presentata. Com'è accaduto in Veneto, dove una donna intenzionata ad abortire aveva detto di aver chiamato 23 presidi ospedalieri sentendosi respin-

gere la propria richiesta.

Il clamore del fatto è stato tale da indurre l'apertura di un'inchiesta, però subito archiviata: tutto falso; la donna, in crisi d'ansia, l'appuntamento che disperatamente cercava già lo aveva.

Poco importa che la contrarietà all'aborto non abbia alcun fondamento confessionale, come fra i tanti mostrarono Norberto Bobbio e Pier Paolo Pasolini, con quest'ultimo che si dichiarò traumatizzato per-

ché considerava la legalizzazione della pratica «una legalizzazione dell'omicidio». Ciò che conta è continuare a presentare il medico obiettore come un ostinato nemico delle donne, professionalmente inadempiente, e fingere che l'obiezione di coscienza non sia un diritto espressamente riconosciuto dalla legge 194, indicandola come un privilegio o una gentile concessione di qualche ospedale.

G.G.

LA VERITA' 27-4-17

Il tema è caldo, ma il vero nodo non è a fuoco

DROGA E LIBERTÀ: LA VIA È ANTINEGAZIONISTA



Mercoledì
22 Marzo 2017



di Carlo Bellieni

Riprende in Parlamento il dibattito sulla legalizzazione della cannabis, ma si sentiva il bisogno di un provvedimento simile? Che il mercato sia in mano alla delinquenza è certamente orribile, ma ricordiamo ancora, a distanza di un mese, le parole della madre del ragazzo suicida per possesso di droga a Lavagna: «Vi vogliono far credere che fumare canne è normale»; una frase che ha fatto riflettere molti sulle strategie da prendere: liberalizzare o affrontare finalmente il disagio? Perché la droga non è democratica, ma allontana dalla consapevolezza dei veri diritti; perché la droga non è innocua; e perché risolvere il problema senza guardare alle cause non va bene. Sono molti i segnali che arrivano in questo senso dai singoli, dalle comunità di recupero, dalla letteratura scientifica. Un recente e approfondito studio epidemiologico americano mostra che legalizzare la cannabis ne fa perdere il senso di pericolo e dannosità tra i giovani. La rivista «Jama» (il *Journal of American Medical Association*), una delle più importanti al mondo, spiega bene il fenomeno con le parole della ricercatrice Magdalena Cerdà, dell'Università della California: in alcuni Stati Usa «con la legalizzazione, la marijuana è stata resa meno stigmatizzata, aumentando così le probabilità del suo uso tra i giovani». Anche l'American Academy of Pediatrics contrasta la liberalizzazione per i rischi sullo sviluppo neurologico e cerca di far fronte ai danni negli Stati dove è stata liberalizzata. La legalizzazione potrebbe diventare legge dello Stato anche in Italia se arrivasse in porto il progetto di legge n. 3235 del 16 luglio 2015

(«Disposizioni in materia di legalizzazione della coltivazione, della lavorazione e della vendita della cannabis e dei suoi derivati») a firma di un nutrito gruppo di parlamentari, primo dei quali Roberto Giachetti (Pd). L'opzione antiproibizionista magari nata con intenti positivi (si parla di «una dimostrabile efficienza sul piano fiscale ed effetti positivi sul piano sociale e sanitario grazie al controllo della qualità delle sostanze vendute, e del contrasto delle organizzazioni criminali»), nulla fa contro la banalizzazione dell'assunzione di droghe, un vero e proprio negazionismo che, soprattutto ora, andrebbe invece scoraggiato. La proposta di legge ha il difetto di tutti gli antiproibizionismi: pensare e far credere che la droga sia "normale", inevitabile, sanzionando il commercio di cannabis nei confronti dei minori ma non il possesso da parte loro; e riconoscendo implicitamente che non si riuscirà mai a far sparire il mercato nero per questi ultimi. Ci piacerebbe invece vedere una legge che avesse al centro la chiara preoccupazione di arginare la diffusione di tutte le sostanze che danno dipendenza come anche di smentire chi racconta che "tanto non fanno male". E la cannabis dà dipendenza, come spiega il National Institute of Drug Abuse americano. Un tentativo di scoraggiare l'uso è in atto proficuamente con il tabacco, il cui consumo non a caso è calato drasticamente negli ultimi anni, e cresce la consapevolezza che un atteggiamento simile andrebbe esteso anche ad alcol e gioco d'azzardo. Non sentiamo però alzarsi voci per mettere in guardia dai danni indotti dal consumo di cannabis. È semmai vero il contrario:

consentire la coltivazione in proprio e "di gruppo" della cannabis, come fa la suddetta proposta di legge, quasi fosse un simpatico e innocuo passatempo, non è precisamente un modo per scoraggiarne l'uso. Riporta l'Osservatorio sulla droga della Presidenza degli Stati Uniti che in Colorado dopo la liberalizzazione i morti per incidenti d'auto legati all'uso di marijuana sono aumentati del 48%, mentre il consumo tra i giovani è cresciuto del 20% e l'uso tra gli adulti del 17. Ma c'è un dato ancora più allarmante: come riporta la rivista dell'American Medical Association, si diffonde l'uso della marijuana contro la nausea in gravidanza, con terribili rischi di danni cerebrali per il nascituro, "tanto non fa male" ... Chi vuole liberalizzare la cannabis faccia vedere che è veramente cosciente di quanto spiega la letteratura scientifica sui danni indotti: allora discuteremo su quale strada possa essere percorsa che non sia da un lato quella del carcere e dall'altro la vendita al supermarket. Ma vale la pena discutere solo con chi non nega la realtà, raccontando che la droga è innocua. Vogliono allontanare le manette per i consumatori? Facciano una proposta di legge "antinegazionista", che scoraggi chi sulla pelle dei giovani rimuove la pericolosità delle droghe. Su questa base condivisa sarà più semplice trovare soluzioni efficaci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uscire dal donmilanismo

Il Sole 24 Ore, 26 marzo 2017

Grammatica e ortografia sono reazionarie? Lo diceva don Milani. O non sono forse la cosa più importante da insegnare?

di Paola Mastrocola

Le *Paginette* di questo mese mi sa che saranno un'unica Pagina. Ancora sulla scuola. Bene o male, che io lo voglia o no, la scuola ancora occupa i miei pensieri, sollecitati ora da due dibattiti che il «Domenicale» ospita e che potrebbero sembrare lontani tra di loro, ma a me appaiono sorprendentemente molto vicini.

Il primo riguarda la lingua italiana, ovvero la scarsa conoscenza e capacità linguistica – ortografica e grammaticale – che sembra contraddistinguere i nostri giovani. Così denuncia la «lettera-appello dei 600», firmata da professori della Crusca e non, linguisti, insegnanti e scrittori (tra cui la sottoscritta). Mi sono stupita due volte: la prima, dell'attenzione che la lettera ha riscosso. Finalmente! È una battaglia che, personalmente, conduco da una quindicina d'anni almeno (non da sola, per fortuna: basti pensare a *Segmenti* e *bastoncini*, il formidabile libro di Lucio Russo del 1998!) e che si è sempre dissolta nelle nebbie. Ma si sa, dipende dal momento: una voce può cadere nel momento sbagliato. Evidentemente questo è giusto, e me ne rallegro.

Credo che tutti dovrebbero firmare un appello del genere. Tutti i cittadini, dico, italiani e stranieri, dovrebbero insorgere, protestare, denunciare lo stato d'ignoranza e decadimento non solo linguistico ma culturale in cui versiamo. Dovrebbero insorgere anche persone che non appartengono all'ambiente dei linguisti, accademici e insegnanti di scuola: indistintamente, tutti coloro che hanno a cuore i libri, primi fra tutti gli scrittori e i lettori, gente cui mi pare debba importare moltissimo che si continui a scrivere bene e a capire quel che è scritto. E naturalmente, primi fra i primi, i professionisti dei libri: gli editori, per esempio, coloro che controllano ogni frase, ogni parola, ogni virgola, e fanno sì che un libro esca senza errori, né ortografici né grammaticali né logici, neanche uno!

La seconda cosa che mi ha destato stupore è che non tutti siano d'accordo, cioè che per alcuni non sia affatto vero che i giovani non sanno parlare e scrivere in italiano. Secondo costoro sarebbe solo l'opinione dei soliti pessimisti-catastrofisti-nostalgici-

reazionari. Quindi, dipende... C'è chi denuncia il decadimento e c'è chi lo nega. Alla fine si riduce sempre tutto a una questione di ottimismo o pessimismo.

Ma non fatta l'idea che dipenda dalle solite questioni ideologiche. Sembra che il pessimismo sia di destra, e l'ottimismo di sinistra... (ci vorrebbe Giorgio Gaber!). Sembra, insomma, che per chi di noi si professa progressista sia molto arduo ammettere, seppur in un ambito parziale e delimitato, una leggera forma di regresso. Detto mirabilmente da Jean-Claude Michéa: «Un militante di sinistra è sostanzialmente riconoscibile, ai nostri giorni, dal fatto che gli è psicologicamente impossibile ammettere che, in qualunque campo, le cose potessero andare meglio prima».

Ma non dovrebbe essere, la decadenza linguistica, un fenomeno oggettivo, associato e incontrovertibile, se in una classe di liceo i due terzi dei ragazzi prendono l'insufficienza in dettato ortografico? E non dovrebbe oggettivamente far riflettere il fatto che ci si sia ridotti a far dettato al liceo e finché all'università, pessimisti o ottimisti che si sia? O forse si pensa che il linguaggio verbale sia solo uno dei possibili linguaggi, e come tale sia soggetto al tempo, e sia oggi in via di estinzione in attesa che nascano altri, e ben più «nuovi», sistemi di comunicazione ed espressione?

In quanto alla questione se si debba far grammatica alle elementari, o medie, o superiori o università, non so, mi sembra talmente lapalissiano che sia meglio cominciare a sei anni che a diciotto... Aggiungo solo, per quanto vale, che dalla mia esperienza diretta di insegnante di liceo ho notato quanto sia difficile estirpare errori ortografici in ragazzi che hanno ormai quindici anni, nonché farli entrare per la prima volta a quell'età nel tempio logico-consequenziale dell'analisi del periodo, qualora non abbiamo avuto il bene di frequentarlo prima, detto tempio.

Ma, come ho ripetuto nei miei libri fino alla nausea, penso che la mia generazione espressamente non abbia voluto insegnare grammatica, né far veramente leggere i classici a scuola. E questo per questioni ideologiche. Non far grammatica è di sinistra. Il che implicherebbe che farla (e difenderla) è di destra? O esiste una grammatica democratica e una no? In effetti, ora ricordo, esiste un documento di «pedagogia linguistica democratica» del 1975, in cui si dice: «Buona parte degli errori di lettura e ortografia dipendono da scarsa maturazione della capacità di coordinamento spaziale, essi dunque vanno curati non insegnando norme ortografiche direttamente, ma insegnando a ballare, ad apparecchiare ordinatamente la tavola, ad allacciarsi le scarpe». Non vorrei sembrare banalmente deduttiva, ma mi pare che da qui emerga che l'ortografia non è democratica e, anche, che forse il nuovo metodo (indiretto e democratico) non ha funzionato benissimo: i giovani oggi sanno for-

se ballare, ma qualche problemino ortografico pare ce l'abbiano. A margine: da tutto ciò si spiegherebbe anche perché, in un altro grande dibattito in corso, il liceo classico sia sempre bollato di elitismo (ovvero scarsa democraticità): in effetti, difficile fare latino e greco senza grammatica e analisi logica.

E qui veniamo al secondo, e più recente dibattito: quello su don Milani. Comincia Lorenzo Tomasini (il 26 febbraio, su questo giornale), schierandosi dalla parte della professoressa della famosa *Lettera*. Continuano Carlo Ossola e Franco Lorenzoni (il 5 marzo), difendendo «una scuola democratica».

Nessuno mette in dubbio l'altissimo valore dell'operato di don Milani, e di tutti coloro che insieme a lui si batterono per aprire la scuola ai ceti meno avvantaggiati. Ed è giustissimo, come fa Ossola, collocare storicamente quell'operato, sacrosanto negli anni '60, quando l'Italia si avviava a un processo di modificazione sociale enorme. Se poi la

scuola, proprio a partire da quelle idee, è andata storta, don Milani non c'entra. «Non si possono imputare ai Padri le colpe dei figli», dice Ossola. Sono d'accordo. (In un mio libro del 2011, dedico un intero capitolo a distinguere tra don Milani e il «donmilanismo»). Ma i libri sono libri, e come tali varino giudicati, anche al di là del loro tempo, visto che i libri travalicano il tempo. Quindi dovremmo tutti con pazienza rileggere oggi *Lettera a una professoressa*, soprattutto per questo sorprendente fenomeno: che don Milani rimane a tutt'oggi, dopo cinquant'anni, l'unica forte icona (molto sacralizzata, inverosimile) cui continua a ispirarsi la nostra scuola (sivedano i ministri dell'Istruzione che lo citano sempre, a ogni discorso d'insediamento, a qualsiasi parte politica appartengano. Cosa su cui dovremmo interrogarci... Cos'è, un omaggio dovuto al nostro cattolicesimo?). Dovremmo rileggere oggi quel libro, distinguendo, in don Milani, l'operato (encomiabile almeno nelle intenzioni) dall'opera (discutibile, a tratti aberrante). I libri hanno una loro vita, separata dalla vita dei loro autori. Sarebbe il colmo che giudicassimo *Guerra e pace* in base a come Tolstoj trattava la moglie!

Anche Tomasini, nel suo articolo davvero molto coraggioso (chi tocca don Milani muore!), parte di qui, dal fatto che ha riletto ora quell'opera, e dallo sconcertato stupore che ha provato. Stupore che s'incantra su due punti: che la scuola prefigurata da don Milani «è giusta» appunto quella che oggi tutti deprecano, e che quel suo libretto trasuda odio di classe, risentimento, ovvero il rancore dei poveri verso i ricchi, di Gianni figlio del contadino verso Pierino figlio del dottore.

(Segue)

Condividolo stesso stupore, e per le stesse ragioni. In effetti, la nostra scuola oggi è esattamente quella che voleva don Milani cinquant'anni fa. Infatti abbiamo emarginato sempre più la grammatica e la letteratura (dei classici, *in primis*) sostituendola con attività di vario intrattenimento (v. i progetti del POF). Andiamo a rileggere i passi in cui s'invita la professoressa a non fare grammatica perché la lingua è appannaggio dell'*élite*, e a non fare Foscolo o l'*Iliade* del Monti perché la difficoltà di quei testi umilia i "poveri". Ad esempio: «Bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta. Le lingue le creano i poveri (...). I ricchi le cristallizzano per poter sfottare chi non parla come loro (...). Tutti i cittadini sono eguali senza distinzione di lingua, l'ha detto la Costituzione. Ma voi avete più in onore la grammatica che la Costituzione». Bene. È da cinquant'anni che facciamo a scuola più Costituzione che grammatica; oggi in particolare facciamo Educazione alla cittadinanza, non certo Educazione alla grammatica. E andiamo al finale del libro, dove è espresso il sogno della nuova scuola, democratica: «A pedagogia vi chiederemo solo di Gianni. A italiano di raccontarci come avete fatto a scrivere questa bella lettera. A latino qualche parola antica che dice il vostro nonno. A geografia la vita dei contadini inglesi. A storia i motivi per cui i montanari scendono al piano. A scienze ci parlerete di sarmenti e ci direte il nome dell'albero che fa le ciliegie».

E noi questa scuola abbiamo fatto e facciamo: ha vinto l'esperienza (il saper fare, si dice così?), non certo il sapere. Non dovremmo quindi stupirci se ora i nostri ragazzi non sono capaci di scrivere, non sanno dov'è il Caucaso, non studiano più latino e hanno un lessico ristrettissimo. Ma sia chiaro, il colpevole non è don Milani, siamo noi, è la pervicacia considerata con cui per cinquant'anni abbiamo continuato quella sua strada, forse giustissima allora, ma oggi? L'operazione di don Milani allora aveva un senso, perché il problema era di includere i figli dei contadini e fare una scuola per tutti. Ma oggi il mondo è cambiato... Non abbiamo a scuola i figli dei contadini, e se li abbiamo, non versano nello stato di cinquant'anni fa. Certo, abbiamo ancora, e sempre più, i deboli da proteggere: i ragazzi che arrivano dall'estero, che abitano in quartieri socialmente e culturalmente degradati. A questi dobbiamo pensare. Ma come? Che l'idea di don Milani avesse allora un senso, non implica che quel senso non fosse sbagliato già allora, e che lo sia probabilmente oggi più che mai. Voglio dire che si potrebbe avere un'idea esattamente contraria, per raggiungere lo stesso nobile fine: cioè, proprio per aiutare i figli dei contadini (tradotto i ragazzi oggi più deboli), si potrebbe rendere più difficile, e non più facile, la scuola. Tradotto, dovremmo fare proprio l'*Iliade* del Monti (che, tra l'altro, piace moltissimo ai ragazzi!), e non approntare ridicole traduzioni cline, semplici e prosastiche, col linguaggio più piatto possibile, perché gli attuali "figli dei contadini" non facciano fatica e siano inclusi! Inclusi in cosa, poi? In un percorso di studi fittizio e ingannevole, che li lascia impreparati ad affrontare gli studi più alti e le professioni più ambi-

te? C'è una sottile punta di razzismo, direi, in questa idea che i ceti cosiddetti ceti subalterni non possano elevarsi, emanciparsi dalle loro origini e accostarsi alla cultura alta.

Maniente, siamo fermi a cinquant'anni fa, non vedo spiragli. La vera domanda è questa: ma noi potremo mai far serenamente grammatica e letteratura senza la colpevole sensazione di non essere democratici? Arriveremo mai a pensare che proprio insegnare ai massimi livelli la nostra lingua, facendo leggere i testi più difficili del nostro patrimonio culturale, aiuterebbe i giovani (tutti i giovani!) ad avere gli strumenti per migliorare la loro sorte, di cittadini e lavoratori, ma prima di tutto di persone? Siamo destinati ancora per quanto a trascinarci appresso vecchi fantasmi e arrugginite catene?

Io credo che dovrebbe starci molto a cuore che i nostri ragazzi scrivano niente e non niente, ce n'è e non ce n'è. E soprattutto, che sappiano capire quel che leggono, e costruire un discorso loro, dotato di senso e ben organizzato. Che sappiano cogliere i nessi logici, le sfumature e i significati più profondi di un testo, orale o scritto. Credo che dovrebbe stare a cuore a tutti questo, a pessimisti e ottimisti, gente di destra o di sinistra, cattolici e non. E credo che la strada sarebbe estremamente semplice e piana: se vogliamo che i giovani sappiano l'italiano, bisogna insegnare italiano a scuola, dal primo anno all'ultimo. Ma bisogna volerlo, volerlo veramente, tutti quanti. E decidere di farlo. Non risolveremo mai nulla, se non decideremo tutti quanti - come società, come Italia - che nella scuola sia bene tornare a insegnare a leggere, scrivere e parlare, a partire dalla prima elementare.

Ma noi vogliamo veramente che i giovani sappiano l'italiano? O una scuola dove si insegnino soltanto e umilmente le basi della nostra lingua, con rigore e serietà, ci sembra ancora una scuola troppo reazionaria, antiquata, banale, inutile, poco creativa, poco gratificante e... per niente democratica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BALLE SPAZIALI

Le crociate politicamente corrette contro Occidente e Chiesa cattolica

Storici improvvisati dimenticano le mire espansionistiche dell'islam sull'Europa, iniziate dalla Spagna. Altro che colonialismo: i nobili erano pronti a rischiare la bancarotta pur di proteggere il Vecchio Continente
La Verità, 28 marzo 2017

di **FRANCESCO AGNOLI**



■ Una delle balle spaziali più diffuse e utilizzabili nelle più svariate circostanze (per attaccare la Chiesa cattolica, denigrare la civiltà europea e dare una certa lettura dei fatti odierni nel rapporto tra Occidente e islam) riguarda le crociate. Ma che cosa furono queste benedette o maledette crociate, al di là di ideologie e qualunquismo? Anzi tutto occorre analizzare ciò che le precede. Dopo la nascita dell'islam (VII secolo d.C.) terre abitate dai cristiani, come le coste dell'Africa, la Spagna, la Sicilia e numerose città appartenute all'Impero romano d'Oriente, vengono attaccate, saccheggiate e devastate dai musulmani, che ovunque uccidono, imprigionano e fanno schiavi. Basta un qualsiasi atlante storico per comprendere la velocità con cui Maometto e i suoi eredi si impongono militarmente dove prima vivevano popolazioni cristiane o animiste. Percorso dai pirati saraceni, in quegli anni il Mediterraneo diventa impraticabile, al punto che lo storico Henri Pirenne sostiene che è solo con l'espansione islamica che inizia il Medioevo, perché essa fu anche più traumatica delle invasioni barbariche. «I cristiani non possono far galleggiare sul mare neanche una tavola», scriveva lo storico arabo ibn Khaldun. Tra Seicento e Settecento la Sicilia è oggetto di scorrerie e di razzie continue. Nell'846 si colloca il primo di due sacchi di Roma: 73 legni con 3.000 guerrieri arrivano alle foci del Tevere, e saccheggiano la città, le chiese di San Pietro e di San Paolo. Anche le città italiane sul mare vengono periodicamente assalite. La celebre rinascita dell'anno Mille non ci sarebbe mai stata

se le Repubbliche marinare italiane non avessero, come prima cosa, riconquistato il Mediterraneo, ripulendolo dai pirati e restituendolo alla navigazione e al commercio. Ma ripercorrere le centinaia di incursioni islamiche in territorio italiano ed europeo in genere sarebbe troppo lungo: rimando per questo all'opera del colonnello Rinaldo Panetta, intitolata significativamente *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel mare nostrum*. Basti allora soffermarsi un attimo sul Medio Oriente. Gerusalemme, città abitata da cristiani ed ebrei, viene presa dai musulmani nel 638. Da allora gli abitanti originari sono sotto-

*Gli arabi le vissero
come attacchi contro
gli odiati turchi,
quindi da ignorare*

messi a soprusi di ogni genere. «Nel 938 la processione per la domenica delle Palme è attaccata con morti e feriti e il Sepolcro danneggiato da un incendio; nella Pentecoste del 966 il governatore eccita la popolazione musulmana contro il patriarca (ucciso e bruciato) mentre il Sepolcro è saccheggiato e incendiato; sotto il califfo al-Hakim (996-1021) vi è una lunga persecuzione anticristiana e antiebraica, culminata con la distruzione del Sepolcro il 28 settembre 1009 e la riduzione in povertà dei cristiani che impiegano 40 anni a restaurarlo» (Mario Meschini, *Le crociate di Terrasanta*, Art, e *Il jihad & la crociata*, Ares). Intanto i bizantini vengono sconfitti dai turchi a Manzi-

kert nel 1071: il loro esercito viene sbaragliato e l'imperatore catturato. È la paura della fine di Bisanzio a creare il panico in Occidente e a spingere il papa Urbano II alla chiamata alle armi: gli ortodossi, per quanto fratelli separati, corrono il rischio di essere distrutti e l'islam, che già ha conquistato la Spagna, incomincia a salire verso i Balcani, chiudendo la cristianità in una tenaglia. L'accademico René Grousset ricorda che la sconfitta di Manzikert convinse gli europei che di fronte a una tale incapacità dei bizantini a difendersi, «le nazioni occidentali dovevano intervenire». Infatti i turchi avevano preso Nicea, e di lì avrebbero potuto in breve

assalire Costantinopoli: le crociate servirono a ritardare la caduta della città, in mano ai turchi, di oltre tre secoli e mezzo, salvando così l'Europa da una aggressione inevitabile. «Verso il 1090», scrive Grousset, «l'islam turco, dopo aver cacciato quasi completamente i bizantini dall'Asia Minore, si preparava alla conquista dell'Europa» (René Grousset, *La storia delle crociate*, Piemme). Dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, nulla fermò più i turchi, che invaderanno i Balcani, giungendo ben due volte alle porte di Vienna. L'intervento di Urbano II fu dunque, secondo lo storico, un atto che diede origine a una crociata, la prima, che sarebbe più opportuno considerare non una guerra di offesa, ma di difesa: difesa di Bisanzio, del Santo Sepolcro e di terre che erano state cristiane sino alla conquista islamica. Così riassume Samir K. Samir in *Cento domande sull'Islam* (Marietti): «I cristiani o i crociati che hanno combattuto la guerra non pretendono di averlo fatto fondandosi sul Vangelo; l'hanno fatto, invece, in nome della difesa della cristianità» e come «reazione alle persecuzioni intraprese dal califfo fatimiti-

de al-ākīm bi-Amrī Allāh contro i cristiani di Siria e di Egitto (che allora comprendeva anche la Terrasanta)», giunte fino alla «distruzione della Basilica della Risurrezione di Gerusalemme (chiamata in Occidente Santo Sepolcro), iniziata il 28 aprile 1009». Dal canto suo Jean Richard, ne *La grande storia delle crociate* (Newton), nota che le crociate non ebbero lo scopo di convertire gli islamici: «La "guerra santa" in quanto operazione che ha lo scopo di ottenere una conver-

sione forzata, venne respinta da tutti i teologi e canonisti. Le crociate hanno in genere rispettato questa norma». Quanto sostenuto sino a ora,

*Non fu guerra santa
ma una risposta
alle persecuzioni
musulmane*

non da Corrado Augias o da storici improvvisati che popolano le tv, ma dai massimi studiosi delle crociate, è condiviso da Arrigo Petacco, nel suo *L'ultima crociata. Quando gli ottomani arrivarono alle porte*

dell'Europa (Mondadori): è infatti impossibile analizzare questa parte della nostra storia prescindendo da quattro secoli di aggressioni musulmane all'Europa; prescindendo dal fatto che l'assedio islamico da Ovest, iniziato con la conquista della Spagna e fermato dai franchi a Poitiers, nel 732, stava per incominciare anche da Est, proprio negli anni della prima crociata, e sarebbe ripreso con alterne vicende sino al 1683, quando i cristiani, nell'ultima crociata, si trovarono a dover liberare Vienna dai turchi.

Certamente per le crociate di guerra si trattò, e non si può negare che il moto sfuggì di mano, in molte occasioni, sia

per la naturale fragilità e cattiveria degli uomini, sia evidentemente perché in svariate circostanze la volontà di difendere la cristianità si mescolò, nel cuore dei nobili e dei feudatari, con la cupidigia di nuove conquiste. Ma esse non furono nulla di paragonabile ai fatti dell'Ottocento e del Novecento: non furono cioè opera di colonialismo, o di esportazione della democrazia (vedi guerre degli Usa in terre islamiche), perché i cristiani, per lo più, si limitarono «alla liberazione della Terrasanta (*abitata da cristiani ed ebrei sottomessi, ndr*); a nessuno passò per la mente di togliere ai musulmani l'Africa, l'Arabia o la Persia» (Georges Bordonove, *Le crociate e il regno di Gerusalemme*, Rusconi). Per concludere, lo studioso statunitense Rodney Stark, nel

suo *Gli eserciti di Dio* (Lindau), dimostra altri due fatti interessanti. Il primo: le crociate non nacquero dalla avidità dei nobili europei, molti dei quali, anzi, affrontarono «persino la bancarotta pur di recarsi in Terrasanta», né furono il primo tentativo di colonialismo europeo, essendo i regni cristiani in Oriente indipendenti da qualunque Stato europeo e, lungi dall'essere sfruttati economicamente, godettero delle ricchezze che venivano dall'Europa. Il secondo: le crociate non possono essere indicate come «una delle cause dirette dell'attuale conflitto mediorientale», visto che gli islamici fino alla fine del XIX secolo non mostrarono interesse per questi fatti. Anzi, «per molti arabi le crociate non furono che attacchi sferrati contro gli odiati turchi, e pertanto di scarso interesse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutta la tenerezza del Guercino

Salite sulla cupola della cattedrale di Piacenza:
vedrete da vicino l'inventiva affettuosa del pittore

Il Corriere della Sera. La lettura. 16 aprile 2017

Misteri delle cattedrali! Quella di Piacenza ne nasconde uno che solo ora, con la mostra del Guercino, si scopre. Sta dentro lo spessore delle mura, che celano strette scale a chiocciola costruite per ispezionare i tetti. I gradini sono alti e sono tantissimi, ma con un po' di fatica ci si trova a camminare sull'estradosso delle volte delle navate laterali. I led illuminano il cammino squarciando il buio, le rare finestre aprono viste sui tetti della città su cui domina il tiburio di Sant'Antonino. Ci si addentra in stretti corridoi e passaggi e, infine, ancora una rampa e ci si affaccia sull'interno della cattedrale. Siamo a circa trenta metri dal suolo, secondo uno dei cartelli informativi incontrati lungo il percorso. Visti dall'alto, gli archi del presbiterio sembrano aprirsi come corolle d'un fiore. Mentre il pavimento, a corsi di marmi rossi e neri, si estende senza che se ne veda il principio o la fine. A volte i commentatori medievali hanno attribuito alla chiesa l'immagine d'una nave e appunto a un mare di marmo fa pensare questo lussuoso lastricato.

La cattedrale fu fondata nel 1122, come ricorda un'epigrafe sulla facciata. Forse i costruttori avevano in mente lo sviluppo del duomo di Parma, ma i lavori proseguirono tra il 1212 e il 1215 per concludersi nel 1235. Il tiburio, dove ora ci troviamo, s'innalza al disopra dei forti pilastri con esili semicolonne che sembrano sostenere una galleria affacciata sull'interno, in alternanza con quadruplici trombe d'angolo. È per affacciarci dalla galleria che siamo saliti quassù. La sosta sarà breve, perché altri piccoli gruppi selezionati di visitatori premono. Per fortuna, un video e diversi ingrandimenti fotografici hanno allenato i nostri occhi. Abbiamo visto anche, esposti, i documenti, che c'informano dell'arrivo a Piacenza del Guercino nel maggio 1626.

Il pittore era già allora un maestro famoso. Aveva avuto successo nella Roma di Gregorio XV. Aveva realizzato opere divenute presto celebri, come il soffitto del Casino Ludovisi, o dell'Aurora, capolavoro d'illusione prospettica e nello stesso tempo capace di trasmettere il fremito del mondo al risveglio.

Guercino era venuto fin qui a dare il cambio al Morazzone, uno dei più valenti pittori lombardi del tempo, morto, forse, dopo aver ultimato due vele delle otto che compongono la cupola che chiude il tiburio. Si apriva così un confronto diretto tra colore lombardo e colore bolognese, tra una concezione drammatica che esaspera il teatro manieristico e la grande serenità luminosa introdotta nella pittura italiana da Annibale Carracci.

Il programma richiedeva negli otto spicchi della cupola altrettanti profeti; nelle lunette, in quelle in cui si aprono le finestre le Sibille, nelle rimanenti quattro lunette le scene dell'infanzia di Gesù, dall'Annuncio ai pa-

stori fino al *Riposo durante la fuga in Egitto*. Dalla galleria, siamo all'altezza delle Sibille, faccia a faccia con loro. Guercino le ha pensate come persone vere, ciascuna con una propria individuale, inconfondibile e fiorente bellezza. Possono apparire pallide o con guance accese, qualcuna intenta a scrutare nei libri spalancati il destino, altre stringono gelosamente il volume al petto. Sono tutte in abiti di scena. Le sete lustrano, i morbidi scialli scivolano e le acconciature sono le più varie, cuffie e turbanti, trecce e corone. Tra loro e i profeti il contrasto è forte, poiché questi sono visti di scorcio contro il cielo e Guercino, mentre Morazzone li rappresenta chiusi in un blocco tra le nubi scure e gli angeli che li accompagnano, Guercino no, Guercino li ha voluti liberi nei movi-

i

L'appuntamento

Guercino a Piacenza, a cura di Daniele Benati e Antonella Gigli con Antonio Paolucci, Fausto Gozzi e David Stone. Piacenza, Cattedrale (piazza Duomo),

Musei di Palazzo Farnese (piazza Cittadella 29), fino al 4 giugno (Info Tel 0523 49 23 86, www.guercino-piacenza.com), catalogo Skira

(Guercino tra sacro e profano, a cura di Daniele Benati, pp. 192, € 35).

Orario: martedì, mercoledì, giovedì, domenica, 10-19; venerdì e sabato, 10-23, chiuso il lunedì.

Biglietti: intero, Cattedrale, € 10; Palazzo Farnese: € 7.

La mostra è promossa dalla Fondazione Piacenza e Vigevano, dalla Diocesi di Piacenza-Bobbio e dal Comune di Piacenza, con il patrocinio della Regione Emilia Romagna, del MiBACT, della Provincia di Piacenza e col contributo della Camera di Commercio di Piacenza, di APT Servizi Regione Emilia Romagna, di Iren; main sponsor Crédit Agricole Cariparma

Il personaggio

Giovanni Francesco Barbieri detto il Guercino (1591-1666) è ritenuto uno degli artisti più rappresentativi della fase matura del barocco.

Tra le sue opere: il *San Guglielmo d'Aquitania* (1620, Bologna, Pinacoteca) e il *Cristo che appare alla Maddalena* (1630, Cento, Pinacoteca)

menti, percorsi dalla luce celeste, anziché in tenebrosi controluce. Ora giovani e sognanti, ora eleganti per i turbanti con i colori dei pavoni, oppure rudi e cotti dal

sole. Il colore, vibrante e cangiante, è tutt'altro da quello del Morazzone.

È però soprattutto nelle lunette che si dispiegano la tenerezza di osservazione e l'inventiva narrativa del Guercino. Da vicino, possiamo ammirare cose che perderemo quando non ci sarà più data questa occasione eccezionale. Per esempio, la quieta scena del pastore addormentato tra le sue pecore, rivelato dalla luce dell'alba. Le lunette archiacute costringono a composizioni serrate, risolte mettendo gli attori per lo più ingnocchiati. Persino il sacerdote che accoglie il Bambino nella *Presentazione al tempio* è insolitamente seduto su un seggio piuttosto basso. Comprimere così le scene è certamente un tour de force, ma che dà al Guercino l'occasione di esaltare gli affetti, portando l'azione in primo piano, insistendo sui volti. Nel *Riposo durante la fuga in Egitto*, un affettuoso Giuseppe non dove alzarsi per porgere a Maria, accovacciata a terra, il Bambino che si precipita verso di lei, che sta già sul punto di slacciarsi la camicia per allattarlo. L'asino che assiste alla scena non può non far pensare al Caravaggio.

L'attenzione del Guercino verso l'infanzia ha modo di manifestarsi nei dodici putti che, sempre negli spazi limitatissimi di un'architettura romanica, giocano con una ghirlanda di fiori e di frutti nel fregio della galleria.

Per Guercino i bambini sono in contatto con il mondo celeste per una loro privilegiata innocenza: lo dimostra bene — nella mostra ospitata a Palazzo Farnese, ideata da Daniele Benati, che accompagna e integra la visita alla cattedrale — la tela col miracolo di san Carlo, proveniente da Cento, dove la bambina, che vede apparire il santo, tira la veste della donna intenta al camino, per mostrarle con il dito l'apparizione.

Nel 1627 i lavori della cupola erano finiti. Il Guercino tornò a Cento, dove rimase fino al 1642, per stabilirsi a Bologna. L'impeto del Barocco stava cedendo alla ricerca d'una bellezza immutabile, che Guido Reni aveva raggiunto. Anche il Guercino ne subì il fascino e il dipinto *Cristo risorto appare alla madre*, dalla pinacoteca di Cento, qui esposto, datato tra il '28 e il '30, è già un segnale di un orientamento nuovo. Il Cristo, giovane e bello, il cui corpo luminoso e intatto, tranne che per la cicatrice sul costato, rappresenta già una bellezza ideale, anche se ancora si avverte un bisogno di realtà e di calore nella mano della madre che lo tocca.

Così la cupola di Piacenza è testimone dell'ultima stagione del Guercino, mentre pone a contrasto l'immediatezza affettiva e il colore del pittore emiliano con la costruzione più ragionata del lombardo Morazzone, anch'egli formatosi a Roma, ma in anni precedenti al soggiorno del Guercino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2008 in Francia venne dato alle stampe *Aristote au Mont-Saint-Michel* di Sylvain Gouguenheim, reso pessimamente in italiano con l'incomprensibile titolo *Aristotele contro Averroè*. Esso ambiva ad evidenziare le radici bizantine dell'Europa cristiana relativizzando il ruolo dei traduttori arabi nella conservazione e diffusione della cultura greca. Ne nacque un'ondata di polemiche con l'accusa di estendere al Medioevo il cliché dello scontro di civiltà. Ora il medievista dell'École normale supérieure di Lione torna sull'argomento con *La gloire des Grecs* appena pubblicato da Cerf (pp. 410, euro 29).

Dopo il suo *Aristote au Mont-Saint-Michel* perché *La gloire des Grecs*? È forse una risposta alle polemiche?

«In parte sì, ma soprattutto ho voluto precisare meglio quanto l'Europa deve al mondo bizantino in alcuni ambiti culturali in particolare dal X al XII secolo. Ho così lasciato defilate questioni di ordine generale e ho colto l'opportunità per correggere alcuni errori che avevo commesso».

Quali?

«Riconosco che Giacomo da Venezia non fa le sue traduzioni a Mont-Saint-Michel. Ma soprattutto affronto nuove tematiche, tra cui la storia dell'arte. Nel recente lavoro non propongo alcuna tesi innovativa. Tutto quello che scrivo è già stato detto da storici dell'arte o della cultura. Ho solo raccolto tutte le informazioni nel modo più semplice e completo possibile affinché il lettore sappia qual è stato l'apporto bizantino, la sua importanza e i suoi limiti».

Quindi, che ruolo ha giocato Bisanzio nella trasmissione dei saperi?

«Bisanzio è importante per diverse ragioni. Ha conservato una parte molto consistente della letteratura greca. E in ogni caso tutto quello che abbiamo oggi proviene da manoscritti copiati a Bisanzio. E' grazie alle nuove copie realizzate tra il IX e il XII secolo che disponiamo dei testi originali delle opere di Omero, Platone, Aristotele, di storici come Erodoto e Tuciddide, degli scrittori di teatro come Sofocle, Eschilo e Euripide. In campo letterario, è da questi manoscritti che derivano le tradu-

zioni realizzate tra il XI secolo e il Rinascimento. C'è anche la trasmissione di commentari filosofici, in particolare quelli di Michele di Efeso e di Eustrazio di Nicea arrivati, almeno in parte, nell'Europa latina nei primi anni del XII secolo. Infine Bisanzio ha fortemente influenzato l'arte romanica, in Italia, Francia, Germania e Inghilterra».

Può fare qualche esempio?

«In Italia ci sono i famosi affreschi di Monreale, di Cefalù, di Sant'Angelo in Formis e mol-

ti altri. In Francia l'influenza la ritroviamo nelle miniature presenti in molti manoscritti religiosi prodotti a Sens e a Lione, ma anche nella scultura, nella cattedrale di Notre-Dame a Parigi e a Laon. Anche in Germania, un gran numero di manoscritti sono illustrati alla maniera bizantina al tempo degli Ottoni, nel X secolo, e della dinastia salica, nell'XI. Vi sono rappresentati per lo più scene dei Vangeli e temi della regalità con tracce dell'influenza bizantina. Non bisogna poi dimenticare i mosaici veneziani o tritici e avori decorativi che si incontrano nelle Fiandre o in Lorena».

Quali differenze corrono tra l'influenza degli arabi e quella di Bisanzio?

«Dal mondo abbaside è venuta la traduzione di libri di medicina, filosofia, matematica. Il mondo musulmano ha inoltre fornito alcuni commentari filosofici dei quali quelli di Averroè sono i più conosciuti. Invece da Bisanzio sono giunti, nella loro versione originale greca, testi filosofici e medici ma soprattutto tutta la letteratura, come le ricordavo prima».

In quale ambito però il ruolo di Bisanzio è stato più evidente?

«Nel campo delle arti l'influenza è stata certamente decisiva; ma anche la traduzione di alcu-

BISANZIO

Alle radici dell'Europa

Avvenire, 12 aprile 2017

Intervista

Sylvain Gouguenheim suscitò scalpore nel 2008 pubblicando un saggio dove relativizzava il ruolo dei traduttori arabi nella trasmissione della cultura greca. Ora esce con un nuovo studio dove rafforza le sue tesi

ni testi di Aristotele, come gli Analitici secondi o la Metafisica, resi per la prima volta dal greco in latino da diversi autori è un fenomeno importante. Tuttavia, per disporre versioni latine di Tucidide o dei tragici bisognerà aspettare l'Umanesimo e il Rinascimento».

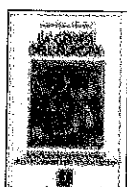
Perché si è spesso minimizzata l'importanza delle traduzioni dal greco a favore delle traduzioni dall'arabo?

«A lungo si sono trascurati i contributi provenienti dal mondo arabo. Poi si è verificato un movimento inverso, evidenziando l'importanza dell'impero abbaside e mettendo in sordina l'influenza bizantina. Purtroppo spesso si sono affrontate queste tematiche come in una competizione sportiva. In realtà, per gli uomini del tempo, non vi era alcuna concorrenza: prendevano ovunque quello che trovavano e non stilavano alcuna classificazione tra le influenze».

Spesso si è sottolineata l'importanza delle traduzioni di Aristotele provenienti dalla Spagna per spiegare la nascita della Scolastica. Cosa ne pensa?

«Naturalmente è stata molto importante l'influenza proveniente dalla Spagna, per le traduzioni e la scoperta dei commentari di Averroè. Ma teologi come Albert Magno e San Tommaso hanno impiegato traduzioni e commentari provenienti sia dalla penisola iberica sia da Bisanzio. Sostituivano semplicemente una traduzione con una migliore: Giacomo da Venezia è stato utilizzato prima di essere migliorato da Guglielmo di Moerbeke».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Christopher Dawson
La genesi dell'Europa
Lindau, 416 pp., 34 euro

Non inutili, le osservazioni di metodo che Christopher Dawson, storico attento al ruolo che i fenomeni culturali in generale e religiosi in particolare hanno nel determinare la fisionomia di un'epoca, premette al classico studio che Lindau ripropone dopo decenni di assenza dagli scaffali. «La storia - scrive - dovrebbe essere il grande correttore di quella 'parrocchialità temporale' che Bertrand Russell giustamente descrive come uno dei difetti della società moderna. Sfortunatamente, troppo spesso gli storici moderni hanno avuto la tendenza a usare il presente come uno standard assoluto con cui giudicare il passato e a vedere la storia come un inevitabile movimento di progresso che culmina nell'attuale stato di cose. Tuttavia, questo modo di scrivere la storia invece di liberare la mente dal provincialismo, ampliandone l'orizzonte culturale, porta al moralismo farisaico degli storici di sinistra o, peggio ancora, all'autocompiacimento del moderno conformista». Ovviamente «c'è anche il rischio opposto, la tendenza di certi storici cattolici a fare della storia uno strumento di apologetica e a idealizzare la cultura medievale con l'obiettivo di esaltarne gli ideali religiosi». Tra gli opposti estremismi, Dawson sceglie la via media dello storico serio, ricostruire il passato per quello che è stato, cercando di mettersi per quanto possibile nei panni degli uomini di un'altra epoca, guardare il mondo con i loro occhi e cercare di capire in che modo hanno affrontato le sfide che si sono trovati davanti. Da questa prospettiva, il

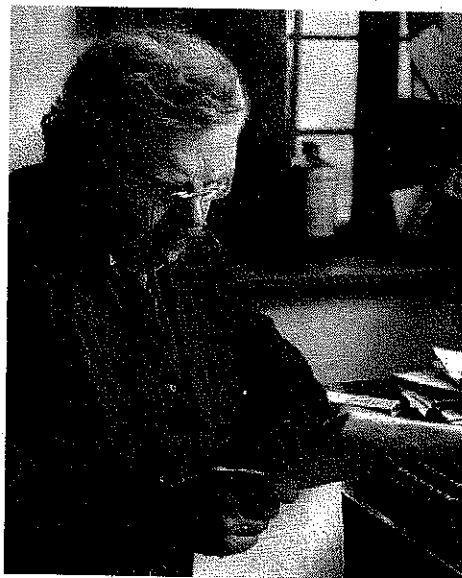
libro affronta i secoli decisivi che hanno costruito la cultura comune del nostro continente, secoli di scontri ma soprattutto di incontri: fra il senso della legge e dell'ordine di Roma e il valore della persona portato dal cristianesimo, ad esempio. Accanto agli elementi di rottura, Dawson sottolinea i fattori di continuità, come il sistema delle grandi tenute autosufficienti e semi-indipendenti, dove il padrone esercita il potere fiscale e giudiziario. Grande attenzione è dedicata a quel che accade ai margini, sudorientali dell'Europa, nel mondo bizantino e in quello islamico e nelle rispettive culture, e a come la cultura occidentale rielabori in modo originale i mille influssi che da lì arrivano. Infine, Dawson mostra come nei secoli a ridosso del Mille, mentre l'unità politica costruita da Carlo Magno va in pezzi, una cultura unitaria continua a diffondersi e prepara il progetto di rinascita di Ottone II e Gerberto di Aurillac, in cui «L'unità della cristianità non era più concepita come un'autocrazia imperialista, ma come una società di popoli liberi sotto la presidenza del Papa e dell'imperatore». «Il fondamento essenziale della nostra cultura - conclude Dawson - non è lo stato nazionale, ma l'unità europea. Oggi, quando l'egemonia dell'Europa è minacciata da ogni parte e quando noi stessi stiamo perdendo la fiducia nelle nostre tradizioni, se la nostra civiltà vuole sopravvivere è essenziale che si sviluppino una comune consapevolezza europea e un senso della sua unità storica e organica». Era il 1932. (Roberto Persico)



G. K. Chesterton
L'osteria volante
 Lindau, 344 pp., 24 euro

Gilbert Keith Chesterton era inglese, ma distratto. Nel 1914 pubblicò "The Flying Inn", un romanzo che raccontava la conversione maomettana dell'Inghilterra: magari voleva distrarsi dalla Prima guerra mondiale, magari pensava che la sharia fosse più auspicabile di certi tedeschi. Chissà. Oggi, "L'osteria volante" torna in libreria per Lindau, la casa editrice italiana adottiva di sir GKC, uomo che è ragione sufficiente per perdonare all'Inghilterra Brexit, mucca pazza ed Elton John. Le truppe di Oman Pasha hanno avuto la meglio sui britannici e i turchi hanno cominciato a velare il paese: niente alcolici in osteria, niente carne di maiale, niente quadri (bastano i tappeti che "non fanno male a nessuno: decorano e basta"), molte mogli, togliere le scarpe quando si entra in casa. I turchi sanno che gli inglesi sono abituati a essere l'Impero e non la colonia, quindi usano la maniera più totalitaria di tutte, la retorica del dialogo, e dentro un paese annebbiato da una "pace ardita come la guerra", disseminano predicatori capaci di mostrare l'islam come la via più virtuosa verso il progresso. I progressisti inglesi sono coloni pentiti, quindi disponibili alle sberle e Chesterton li presenta già risolti nell'obiezione in cui Houellebecq, esattamente un secolo più tardi, dramatizzerà la sotto-missione europea: "Perché dovremmo essere così vani da credere che l'unico rimedio per l'oriente sia l'occidente", dice Lord Ivywood, deputato fedele alla mezzaluna e responsabile della legge proibizionista che sta mandando in rovina gli osti di tutto il

paese. A questo islam progressista sembrano voler cedere - signore e signore - persino le "distinte femministe", incredibilmente disponibili a farsi convincere che la poligamia è un atto d'amore per le donne, così come, del resto, i loro mariti abboccano alla tesi per cui mangiare maiale è una cosaccia da irlandesi "allevatori di porci perché erano una casta inferiore schiava dei sassoni". Ma Chesterton, spietatamente sardonico sull'intelligenza di compari intellettuali della City, che certamente ci mostra la ridicola e triste inappetenza delle classi che più pensano e meno concludono, finendo "devote alle definizioni", però è nelle osterie che vuole portarci. E' lì che sta l'Inghilterra che intende salvarsi. "Io non so se Dio abbia fatto l'uomo per essere in tutto e per tutto felice. Ma Dio certamente vuole che gli uomini si divertano un po'", dice il capitano Patrick Delroy, al vecchio Humprey Pump, oste. E' il diritto di sciuparsi per un attimo di buon umore che questi due uomini andranno a riprendersi, con la loro grottesca crociata senz'armi, radunando in poco tempo un esercito inesperto ma vigoroso: in testa ci saranno un barilotto di rum e del formaggio, mica una bandiera. E' il poter godere contro il dover ascendere che andranno a riconquistarsi. Il progresso, l'islam, il nuovo mondo, il futuro: tutte "indigestioni di testa", dice Chesterton. Dio deve servire per avvicinarsi agli uomini, non per avvicinarsi a Dio. Né l'esercito di rum e formaggio scende in piazza per la democrazia: quella li ha già delusi. (Simonetta Sciandivasci)



Un'antica «laudatio canis»

di Carlo Carena

Teodoro Gaza fece parte di quei dotti bizantini che all'inizio del XV secolo, al dilagare delle armate turche di Maometto II, migrarono in Italia con fior di codici nelle valigie e con una cultura prestigiosa in testa; e di quelli in particolare che trovarono protezione e sostegno nel compatriota cardinale Bessarione, installato a Roma.

Campò insegnando e traducendo i filosofi greci in latino. Da Roma raminga alle corti di Mantova e di Napoli, e di nuovo a Roma ai tempi di Sisto IV, da cui si allontanò irritato della turchia remunerazione della sua versione della *Storia degli animali* di Aristotele, sconsigliando i dotti dal recarsi in quella città e coniato un detto: «Le migliori biade disgustano gli asini più grassi». Finirà povero in canna in un monastero del Cilento.

Ma in tali peripezie il povero Teodoro conservò una sua generosa – o costretta – gentilezza, se accanto a quelle opere ponderose e faticose, e fra le strettezze, ebbe anche l'idea e trovò il modo di fare a un illustre suo conoscente un dono grazioso e arguto: un cane, umile oggetto eppure «una delle cose più preziose e considerevoli tra gli uomini».

Corredò il dono di un discorsetto, *Elogio del cane*, che è un gioiello di eleganza. Scoperto e pubblicato una prima volta a Parigi nel 1590, esso trovò la sua consacrazione definitiva nell'edizione di un codice della regina Cristina di Svezia a opera di Angelo Mai nel 1853, da cui trasmigrò nientemeno che nella *Patrologia Graeca* del Migne, volume 161. E ora trova una traduzione italiana a cura di Lucio Coco, studioso di patristica greca, in un amabile volumetto di Olschki.

È, ci spiega dunque il buon Teodoro, il cane una sintesi di tutti gli animali e di quelle che Plutarco in una sua operetta morale non esita a definire le loro «virtù»: poiché il cane possiede il coraggio del leone, l'ubbidienza dei buoi, l'intelligenza dei cavalli, la resistenza dei muli. Sa vivere in città e in campagna; accompagna l'uomo in guerra e a passeggio, lo serve nella custodia e nella caccia. Come tale, Platone nelle *Leggi*, raccomandando ai giovani quello sport, lo pone al loro fianco; mentre nella *Repub-*

blica lo addita a modello dei governanti poiché esso possiede «un'indole oltreché coraggiosa, filosofica». Perciò non c'è da stupirsi se nei templi antichi uomini stimatissimi dai loro contemporanei non disdegnarono l'appellativo di Cani; e Diogene, il Cinico appunto, non negò di essere mordace anche lui e anche con gli amici, per salvarli, se occorre, come fanno quelle bestie fedeli.

Chi infatti è più amorevole, continua Teodoro, di quell'animale, che «quando il padrone è a casa, resta a casa; quando esce, esce anche lui e lo segue dovunque, giocando e scodinzolando e facendo di tutto per procurare al padrone divertimento e piacere?».

L'ultimo capitoletto dell'operetta è dedicato ai «Cani famosi dell'antichità». I citati sono solo una decina, delle centinaia che l'antichità ci ha tramandato, a cominciare da quello di Ulisse, Argo, che nel XVII libro dell'*Odissea* riconosce dopo tanti anni il padrone e finalmente muore, per approdare ai cagnolini di Trimalcione e di sua moglie Fortunata e alla cagnetta Perla, nera e oscenamente grassa, avvoltolata in una fascia verde pisello, del loro ospite Crespo, nel *Satyricon* di Petronio; e ai cani da pastore per i quali Columella suggerisce anche alcuni nomi efficaci per ottenere una pronta risposta: Ferox, Celer, Tigris... (Atteone, il cacciatore mitico, dovette escogitarne ottantasei, tanti erano i suoi segugi).

Teodoro ricorda il cane di Esiodo che fece scoprire i due assassini del poeta; un certo Pirro che balzò sul rogo del padrone e morì con lui tra le fiamme; il cane di Santippo padre di Pericle che seguì nuotando la nave che lo portava a Salamina, e spirò stremato non appena raggiunse la spiaggia; e un cane regalato dal re d'Albania ad Alessandro Magno, che si rifiutò di scontrarsi con un orso e un cinghiale mentre si scatenò e abbatté poi un leone e un elefante.

Così l'Autore si congeda, dolendosi di essere giunto al termine dello spazio disponibile sulle pagine, mentre avrebbe ancora altro di bello da dire su tutta la razza canina e su quella vergine cuccia assai graziosa a cui la sua *Canis laudatio* è allegata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Teodoro Gaza, Elogio del cane,
cura di Lucio Coco, Olschki, Firenze,
pagg. 32, € 5**